

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 1°.

FIRENZE, 7 Aprile 1878.

N° 14.

INGHILTERRA E RUSSIA.

Se potesse cader dubbio sulla verità di quel tristo fatto che l'Inghilterra diventa vecchia, essa potrebbe desumersi dal brutto vizio che ha contratto di gridare e garrir. Vi è più del Troiano che dell'Acheo nelle invettive e nelle minacce con cui si accinge ad entrare in campo. È il botolo che ringhia e che abbaia; non più il *bull-dog*, o can da presa, di cui si sentono le zanne prima della voce. Dov'è la bravura nell'accusare, aizzare e vilipendere un nemico che si vuol combattere? E se combattere non si vuole, o non si può, dov'è il decoro? Forse l'Inghilterra e il mondo tutto non sapevano prima d'ora che cosa fosse la Russia? La sua smodata ambizione, la sua asiatica astuzia e più che greca perfidia, e diciamolo pure, l'ineluttabile necessità che la spingeva ad aprirsi un cammino ai mari del Mezzogiorno, non eran forse mai prima d'oggi venute in luce? A che rimproverare al lupo l'istinto che natura gli ha dato? Mostrategli i denti se siete cane, od accoppatelo con un buon randello se siete pastore, e se vi premono le vostre o le altrui pecore; ma non vi ponete a piatire, a discutere, a scambiare note e protocolli ed articoli di fondo con lui che prima divora e poi urla.

Son secoli dacchè la Russia guarda la Turchia come un carciofo ch'essa vuol mangiarsi a foglia a foglia. L'Inghilterra e l'Europa tremavano di quella invasione, di quella inondazione Moscovita, e volevano porvi riparo: contro il diluvio del Nord ponevano la diga Ottomana. E la Russia che non poteva superar quella diga, badava a scalzarla e minarla. Il Turco era vecchio, era malato, era moribondo. E la Russia proponeva di accelerarne la fine; di strozzarlo, di avvelenarlo, di fargli far testamento, di partirne l'eredità con quanti volessero esserle complici. Ma all'Europa troppo equa, o troppo sospettosa e gelosa, fe' ribrezzo l'iniquo disegno. Si fece guerra alla Russia, si vinse, si appuntellò la Turchia, le s'impose di non cadere, la reggessero o no le gracili gambe spossate. Per più anni la diplomazia d'Europa si adoperò invano a dar corpo ed ombra a quella chimera della indipendenza ed integrità del territorio Ottomano.

Ma il tempo e il movimento irresistibile delle nazionalità fe' dileguar quella come tant'altre chimere. Alle sane menti in tutta Europa divenne evidente che la Turchia più non poteva reggere come saldo riparo alla Russia. Parve a tutti che convenisse alzare altra diga, e farne base appunto quel principio delle nazionalità dinanzi a cui la Turchia soccombeva. Era forza creare una nuova Turchia, e gli elementi del novello edificio erano a portata di tutti. Vi erano Greci, Rumeni, Serbi, Montenegrini, Bosniaci, Bulgari, popoli che aspiravano a vita propria, e pronti a mantenerla del pari contro il Turco e contro il Russo.

L'esito, diciamo, parve evidente a tutti — non però all'Inghilterra. Sola questa stette pel Turco; negò la luce in pien meriggio; non volle vedere nelle aspirazioni di quei popoli se non l'effetto delle frodi e dei maneggi Moscoviti. E fosse pure! Ma fosse per impulso proprio o per altrui istigazione, quei popoli volevan vivere, e la Russia, fosse per umanità o per calcolo, bandiva la crociata per dare ad essi il soffio della vita. Si poteva parteggiar per la Turchia, o si poteva parteggiar per i suoi sudditi. Ma bisognava far l'uno o l'altro, e non si volle nè l'uno nè l'altro. Si cercaron mezzi ter-

mini; si posero innanzi note e protocolli; si tennero Conferenze. E si venne a questo, che la Russia tenne parola, e si fece innanzi colla crociata. Disse di voler far pei popoli, e fece per sè. Ma quelli che parteggiavano pel Turco; quelli che volevan sorreggere il Turco, che fecero essi? Si dichiararon neutri, lasciaron fare, stettero a vedere.

Siamo ora a fatti compiuti. La Russia ha combattuto, ha vinto, ed ha a sua discrezione il Turco spodestato non men che i popoli emancipati. La guerra l'ha fatta lei. A lei tocca il dettar la pace. E il Turco riceve il Russo come ospite onorato, e i popoli lasciano al Russo il comporre i loro territori, e il tracciarne i confini. Resta solo a fare i conti coll'Europa, con quei neutri che stettero a vedere, e che ora chiamano le parti in giudizio invitandole ad un Congresso.

Ma siamo sempre lì; di che deve decidere il Tribunale? Che vuole l'Europa? E chi è l'Europa? In Europa non vi è al di d'oggi che la Russia e l'Inghilterra. Su che voglia la Russia non cade dubbio; un poco al lupo Rumeno, un po' meno alla volpe Serba, un po' più al gatto Montenegro, quanto si possa all'asino Bulgaro e al mulo Bosniaco; ma la parte del leone al leone Russo. Tale è il termine d'ogni piatto umano, e la cosa va co'suoi piedi. Ma l'Inghilterra che vuole? L'Inghilterra voleva dapprima che rimanesse salvo e intatto il Turco; poi si lavava le mani della Quistione d'Oriente; facesse pure la fortuna delle armi quel che volesse, sol che rimanessero incolumi gl'interessi Inglesi. Questi interessi, secondo le dichiarazioni di Derby, sarebbero che non si toccasse l'Egitto, e che la Russia non s'impadronisse di Costantinopoli nè degli Stretti. E la Russia annuiva; all'Egitto non pensava, Costantinopoli accechiava ma non toccava, gli Stretti concedeva fosser liberi ed aperti a sè e a tutti gli altri, abbandonava Erzerum, non chiedeva la flotta turca. Essa si arrendeva a tutte le pretese dell'Inghilterra; non vi era più a ribattere, e la Conferenza diveniva superflua.

Il che non impediva però che la Russia non avesse ottenuto tutto il suo intento; che non occupasse tutto il Danubio, tutti i Balcani, tutta la Provincia Balcanica, che non avesse un piede sull'Egeo, e un altro sulla Propontide, che non guarnisse tutte le alture degli Stretti, che non fosse alle porte di Costantinopoli. La Russia fu la più furba non meno che la più forte, e l'Inghilterra strilla e sgrida, (*like an old scolding housewife*), e profonde l'oro, ed aguzza il ferro per mantener la pace.

Ma, tutto sommato, l'Inghilterra che spera? in che o in chi si affida? Che vuole? Vuole il Congresso? Vuole la guerra? Ci sembra chiaro che, vi si adoprino l'armi o vi si impieghi la diplomazia, la questione è sempre nei medesimi termini. Si vuol salvare la Turchia, o si vogliono svegliare a nuova vita i popoli liberi? L'Inghilterra si avvede di essersi troppo lungamente tenuta al primo partito. Non solamente omai non pone più mano a tener viva la Turchia; ma cospira anzi ad ammazzarla. La Russia ha strappato al turco province Slave e Rumene; l'Inghilterra propone di derubarlo di territori Greci. Quel Regno Ellenico che l'Inghilterra ha per tanto tempo avversato ed aspreggiato, incitando persino il Sultano a minacciarlo e a punirlo quando si abbandonava a velleità di simpatia per i Cretesi insorti, quel Regno Ellenico stesso viene ora da quella stessa In-

ghilterra posto innanzi perchè sia ammesso ad una Conferenza qualunque, ed invitato a dir le sue ragioni, a propugnare la causa dei popoli oppressi, a farsi avvocato del principio delle nazionalità!

A questo siamo venuti? Così l'Inghilterra provvede all'integrità ed indipendenza dell'Impero Ottomano? Ben può dire il turco: «Dagli amici mi guardi Iddio!» Ma via! diamoci la mano, chè i dubbi e gli equivoci sono finalmente dileguati, c'intendiamo, e coll'aiuto del cielo, ci potrem metter d'accordo.

Il turco dunque è bello e spedito, starà forse ancora a Costantinopoli per vent'anni, forse per mezzo secolo; ma è morto, o condannato a morte, e nella questione d'Oriente più non c'entra che per poco o nulla. Il malato è morto o moribondo, chi ne farà il testamento? Chi ne raccorrà l'eredità? Chi prenderà il posto del turco in Turchia? Dove si troverà, rotta quella diga ottomana, un nuovo ante-murale che ponga freno o limite all'irruzione moscovita?

Disgraziatamente la questione è pregiudicata, e pregiudicata dall'Inghilterra. Quei popoli che, sorretti da essa e dall'Europa tutta, potevano sotto l'egida di un patrocinio Europeo tener fronte alla Russia, sono ora alla mercé di questa, sono in mano sua. Fremono sì, ed odiano la Russia, ma ne hanno il piede sul collo, e per quanto protestino, e pongano innanzi pretese, e vantino servigi, e gridino all'ingratitude, alla rapacità, alla mala fede della Russia, dovranno pur quietarsi e cederle quel tanto che consenta l'Europa.

L'Europa, siam sempre lì: dove è l'Europa? Nei mari vi è l'Inghilterra. Sul Danubio vi è l'Austria. Dietro l'Austria la Germania. Al di sopra d'ogni cosa Bismarck. Perciò si parla di Congresso a Berlino. Che si vuole a Berlino? Certo non che s'ingrandisca illimitatamente la Russia; ma che finisca di sfibrarsi e di fiaccarsi, sicchè non venga il giorno ch'ella possa dar mano alla Francia, a danno della Germania. La Russia s'è non poco stremata di forze nella sua lotta colla Turchia. Che sarebbe se essa s'impegnasse in nuovi scontri coll'Inghilterra? E badiamo che la Germania vede per l'avvenire nella Inghilterra una naturale alleata della Francia. Bismarck a Berlino sarà l'arbitro e il moderatore del Congresso. Se pace esser deve, sarà pace che convenga non alla Russia, e non all'Inghilterra, ma alla Germania. La Germania appoggerà nel Congresso gl'interessi dell'Austria. L'Austria che poteva aver tutto, che doveva, ponendosi alla testa di un movimento Slavo meridionale, aprirsi la via a Costantinopoli, e chiudere per sempre alla Russia l'adito al Danubio e ai Balcani, mal condotta dal magiaro Andrassy, e peggio consigliata dalla Inghilterra, ha fatto la parte del cane dell'ortolano; non ha voluto il Danubio e i Balcani per sè, ha voluto che, o li avessero i Turchi, o non li avesse nessuno. Ma i Turchi più non esistono, e qualcuno è forza che gli abbia, e, o è naturale che li abbiano i popoli che vi stanno a dimora, o che finiscano per averli i Russi. L'Austria non vorrebbe nè l'uno nè l'altro. Non ci vorrebbe Stati indipendenti, nè del tutto autonomi. Non vorrebbe Stati troppo grandi; non vorrebbe una ma due Bulgariae, non vorrebbe dato al Montenegro troppo ampio territorio o litorale marittimo, e chi sa che cosa vorrebbe o non vorrebbe? Insomma però se l'Austria vuole, e se la Germania non disvuole, la Russia troverà il conto a cedere, e si assesteranno le cose in Congresso; ma che ne avverrà? Avverrà che, scontenti la Serbia, la Bulgaria e il Montenegro, non meno che la Russia, sorgerà tra gli Slavi meridionali e gli Slavi settentrionali quell'accordo che la Russia non avrebbe mai imposto colla prepotenza, onde l'influenza morale di essa otterrà quello che forse non avrebbe conseguito la forza armata.

Date insomma alla penisola Balcanica quell'assetto che più convenga all'Austria, e ciò che si fa oggi sarà disfatto domani o il dì dopo. Che cosa è avvenuto dei trattati che imponevano la divisione della Rumenia in due Principati, che mantenevano i presidii ottomani nella Serbia, e avvolgevano quei popoli danubiani in una rete di ragnateli? E non sarà lo stesso di quanti patti il Congresso voglia imporre a dispetto della natura delle cose? Più non son questi i tempi in cui l'uomo possa disgiungere quelli che la natura tende ad unire, o unire quelli il cui istinto accenna a divisione. O il Congresso non farà nulla, o farà un buco nell'acqua. Ripulluleranno a mille le questioni d'Oriente, e la Russia saprà farle nascere, e non sarà lenta a farne suo pro.

Ed è ciò appunto che vede l'Inghilterra, e non ha fede nell'esito del Congresso, e vi pone condizioni esorbitanti; vuol sottomettervi la Russia come a tribunale, e insomma non vuol trattare, e tira tutto al peggio, e dice di non voler guerreggiare, e chiama le riserve sotto le armi — per mantenere la pace.

E tuttavia, crediamo noi che davvero voglia guerra? Guerra a corpo a corpo dell'Inghilterra colla Russia? Guerra delle balene cogli elefanti? A giudicarne secondo i dettami del senso comune, la cosa parrebbe impossibile. Ma che valore hanno i ragionamenti per prevedere le risoluzioni di una politica acciecata dalla gelosia e dalla rabbia dell'egoismo deluso? Ciò che pare impossibile si è che la Russia voglia lasciarsi strappar del tutto il frutto delle sue vittorie. A fronte dell'Inghilterra alleata coll'Austria, e sorrette ambedue dalla Germania, essa cederebbe, sì, ma sarebbe un *reculer pour mieux sauter*. Ma un passo avanti l'avrebbe sempre fatto; ed aspetterebbe il suo astro, e alleata alla Francia, si porrebbe in misura di far fronte all'Austria e alla Germania, o alleata alla Germania si dividerebbe con essa le spoglie dell'Austria non meno di quelle della Turchia.

Si disinganni l'Inghilterra: a Costantinopoli non si va per mare o andandoci non ci si sta. A che varrebbe un colpo di mano su Gallipoli, e un blocco degli Stretti? Costantinopoli sarà sempre la sede di un Impero. Sarà esso uno scheletro di Impero turco scemato di quasi tutti i suoi possessi d'Europa? O sarà un Impero slavo-russo? O un Impero slavo-austriaco? O un Impero greco agli ordini dell'Inghilterra, e a beneficio sia del re Giorgio, sia del principe Alfredo? È questa la questione, e a deciderla ci vorranno guerre di cui forse non vedrà la fine il secolo decimonono. Quel ch'è certo intanto si è, che gl'interessi dell'Inghilterra non son quelli dell'Austria o della Germania più di quel che siano quelli della Russia. La scelta per l'Inghilterra sarebbe stata, due o tre anni fa, tra gl'interessi della Turchia e quelli dei popoli ad essa soggetti, dei Bulgari, dei Serbi, dei Rumeni, dei Greci. Essa volle allora parteggiare per i Turchi, ma parteggiare a parole. Parteggia adesso per i Greci; ma inspira ad essi appunto quella fiducia che le merita l'abbandono dei Turchi. Ov'è ormai chi si fidi dell'Inghilterra? Domandatelo alla Danimarca!

È triste a dirsi! Le probabilità di un Congresso, le speranze di pace, l'aggiornamento di un totale squilibrio Europeo, tutto dipende dalla moderazione della Russia! E si lavora ad istigarla, a svillaneggiarla, a farle perder la pazienza, a spingerla più in là di quel ch'ella andrebbe di proprio istinto. Quand'ella sia a Gallipoli e a Buyukdere che farete? L'Inghilterra ne la cacerà colle flotte; e l'Austria per conto suo invaderà la Bosnia e l'Erzegovina. Ma era appunto ciò che la Russia voleva, ciò che prima della Conferenza di Costantinopoli proponeva l'imperatore Alessandro; ciò che avanti la guerra di Crimea meditava l'im-

perator Niccolò. Partirsi le spoglie della Turchia a patto che la Russia ne avesse a bella prima la miglior parte, e finisse coll'impadronirsi del rimanente. La Russia ha fatto il suo giuoco ed ha sempre mostrate le carte. E il suo giuoco seguita a farlo, e le carte le mostra tuttora. E l'Inghilterra si sfiata a gridare: « Gran furba di Russia! Gran birbo d'un Ignatieff! Gran prepotenza, gran perfidia, grande insaziabile rapacità dell'Orso Bianco! »

Sicuro; e noi gridiam di ricambio: « Gran melensaggine, grande imprevidenza ed inconseguenza, gran mancanza di fermo proposito e di dignità, grande abuso di vano garrire e d'impotente maledire per parte di quella stridula vecchia che portava un giorno il nome di John Bull! »

LA BANCA TOSCANA

ED IL BARATTO DEI BIGLIETTI A CORSO LEGALE.

Le condizioni più o meno prospere degl'Istituti che formano parte del Consorzio Bancario non hanno soltanto un'importanza per i rispettivi azionisti, ma interessano pure direttamente il pubblico, il quale deve tuttora per legge accettarne i biglietti come denaro, con la sola garanzia di poterne poi esigere il cambio contro carta consorziale. Qui non si tratta soltanto del tornaconto generale che ha sempre il pubblico alla prosperità di una banca ordinaria di emissione, per poter più facilmente trovarvi aiuti al commercio e all'onesta speculazione, ma bensì della sicurezza che quella valuta che egli è obbligato per legge ad accettare da chiunque in pagamento, sia poi effettivamente convertibile in quell'altra che la legge riconosce come solo equivalente della moneta in tutto il Regno, indipendentemente dall'amministrazione di uno o di un altro Istituto.

È questa considerazione che ci muove a ragionare delle attuali condizioni poco liete della Banca Nazionale Toscana; chè se non si trattasse che dell'interesse degli azionisti, lasceremmo a loro soli la cura di vigilarvi.

Mentre da un lato sentiamo inveire contro l'attuale sistema bancario e le leggi vigenti nel Regno come origine dei danni e degli inconvenienti che si deplorano nelle condizioni attuali di questa Banca, dall'altro moltiplicano le accuse di coloro che vogliono far ricadere tutti i torti sugli attuali amministratori.

Senza erigerci a giudici in tale questione non possiamo però fare a meno di riconoscere che sono effettivamente assai serie le difficoltà contro le quali lotta questo Istituto, specialmente per supplire al baratto dei suoi biglietti che con straordinaria affluenza ritornano alla Cassa. Ciò proviene evidentemente o da poca fiducia nel pubblico che cerca di sbarazzarsi al più presto del biglietto che è obbligato a prendere in forza del corso legale; oppure dalla presenza sul mercato di una massa di biglietti a corso legale o forzoso, eccessiva per i bisogni del paese.

Se quest'ultima fosse la sola cagione, anche la Banca di Credito si troverebbe nelle medesime difficoltà, ma noi vediamo che il suo baratto è in proporzione assai minore, e maggiore il tempo medio in cui il biglietto resta in circolazione. Così pure con il Banco di Napoli il quale come Istituto non cittadino avrebbe dovuto avere ben maggiori difficoltà per acquistarsi in Toscana quel favore che per lunga consuetudine era già accordato alla Banca Toscana, prima del corso legale.

Sarà dunque l'altra ragione che dicemmo la quale motiva il rapido baratto?

Certo è che se consideriamo che la Banca sebbene nel 1877 abbia diminuita la circolazione dei suoi biglietti di circa 8 milioni di fronte al 1875, non ha contuttociò po-

tuto prolungarne il termine medio di circolazione (da 152 giorni nel 1875 è sceso a 119 nel 1877), ed ha dovuto invece aumentare considerevolmente il baratto, non possiamo interpretare questa insistente premura di correre allo sportello, che come indizio di poca tranquillità di animo nei possessori dei biglietti.

Il pubblico ragiona col grosso buon senso e osserva che vengon dagli azionisti calcolate in bilancio per intero come attività della Banca certi crediti che non fruttano nulla, che non si possono realizzare nè rendere liquidi, e che questi ammontano a molti milioni di lire. Vi sono difatti il credito verso la Marmifera, e quello Fazzari e quello verso la Banca di Credito Romana ascendenti in complesso a L. 10,455,234. 77, senza contare gl'interessi accumulati su questa somma per L. 1,759,758. 81, giacchè a fronte di questi sta la riserva straordinaria in L. 1,794,355. 85. Ed al problematico capitale di L. 10,455,234. 77 vanno pure aggiunte le somme anticipate al Municipio di Firenze in Conto Corrente per servizio di Tesoreria, all'infuori di quei 4,000,000 che gli furono dati direttamente contro tanti *pagherò* e che sono in qualche modo garantiti dalla raccomandazione del ministro Depretis.

Vi sono inoltre, L. 4,400,000 circa di crediti in Conto Corrente che non sembrano dover essere nemmeno di troppo facile realizzazione, giacchè altrimenti non si comprenderebbe perchè la Banca non se ne serva per ritirare tanta parte dei 6 milioni di biglietti che tiene presso la Banca Nazionale e sui quali è obbligata di corrispondere il frutto del 5 %, spendendo per il 1877 l'egregia somma di L. 317,072.

E non solo presso la Banca Nazionale, ma anche presso il Banco di Napoli è giacente una grossa somma di biglietti i quali, se saranno messi in giro, obbligheranno la Banca Toscana di venire anche per questi a qualche accordo oneroso.

Ecco ciò che pensa il pubblico, nè basta dire a giustificazione delle valutazioni date ora all'attivo, che esse sono per la maggior parte quelle stesse che l'Assemblea degli Azionisti deliberò nel 24 febbraio 1877 di approvare pel bilancio 1876 secondo le proposte del Consiglio Superiore; poichè, a parte la regolarità, l'utilità e la legalità di quella deliberazione, anche supposto che per ogni riguardo giustificasse le valutazioni dell'attivo del 1876, bisognerebbe provare che quei capitali valgano tuttora veramente la somma per la quale sono portati nello stato del 1877; altrimenti a che servirebbe il Bilancio? — In quello del 1877 si è introdotto, di fronte ai bilanci degli anni scorsi, la innovazione di valutare i valori al loro prezzo attuale, e non al prezzo d'acquisto, e ciò per ottenere che il bilancio traduca veramente e fedelmente lo stato attuale del capitale dell'Istituto; e dietro tal sistema si è ottenuto nel calcolo dell'attivo un aumento tale da giustificare anche in questo anno la ripartizione di un dividendo. Ma perchè mai non si è fatta una valutazione egualmente sincera per il capitale dei crediti della Banca, la cui valutazione, così come appare nel bilancio del 1876, è ora pur troppo illusoria? perchè per questi contentarsi del fatto che pel 1876 furono portati in quella cifra, senza giustificare sufficientemente che oggi abbiano ancora realmente quello stesso valore che, a giudizio degli azionisti della Banca, potevano avere un anno fa? Perchè non aumentare il fondo di riserva in modo sufficiente da far fronte anche alle perdite più che prevedibili sulla valutazione del capitale di quei crediti, prima di ammettere la possibilità di un dividendo?

Il pubblico si preoccupa pure della qualità delle cambiali di cui si compone un portafoglio riempito (ce lo dice il Direttore) « con operazioni di sconto le quali non si sa-

rebbero fatte senza lo scopo appunto di riscontare. » Ed invero le sofferenze e le spese legali vanno crescendo enormemente e sono nel 1877 di L. 448,118. 99; e queste non sono che quelle accertate, ma ad esse bisognerebbe aggiungere le non poche cambiali che furono dalla Banca rinnovate alla scadenza, più per forza che per amore. Sono circa 14 milioni in media di cambiali sulla piazza e sull'Italia (compresi i pagherò Municipali e della Marmifera), che per la riscontrata del biglietto la Banca Toscana tiene costantemente presso la Banca Nazionale.

Con questo sistema la Banca Toscana si addossa tutti i rischi derivanti dallo sconto delle cambiali che risconta, senza riservarsi alcuno dei vantaggi, poichè naturalmente la Banca Toscana mette la gira sugli effetti per poterli riscontare, e risponde di fronte alla Banca Nazionale di quelli cattivi come dei buoni.

In quanto agli utili v'è da osservare, come già abbiamo accennato, che si calcola come tale la differenza in più nella valutazione di alcuni titoli in L. 116,611. 34, ma è lecito domandare se gli altri titoli che non sono quotati in Borsa siano all'incontro stati valutati al prezzo di costo, che non rappresenta oramai più che un prezzo fantastico. È voce assai diffusa che, oltre i quattromilioni dati al Municipio di Firenze dietro le raccomandazioni del ministro Depretis, la Banca possieda titoli d'imprestiti Comunali per qualche milione. Se questi veramente esistono a che prezzo furono valutati?

Sono dunque queste condizioni in cui si trova la Banca che spiegano l'eccessivo e crescente baratto il quale nel 1876 fu di L. 608,857. 97 e nel 1877 di L. 1,116,673. 28.

Ora noi domandiamo se il Governo, il quale si suppone che sorvegli la Banca per mezzo del suo Commissario, non vada incontro ad una grave responsabilità morale, non obbligando la Banca, nelle condizioni in cui si trova, a restringere ad ogni costo la sua circolazione, e permettendo invece una distribuzione di utili mentre le cose volgono a precipizio.

Gli Statuti della Banca dicono chiaramente che la Banca dovrà cessare in tronco e liquidare nel caso di perdite che ne diminuiscano di un terzo il capitale effettivo.

Sarebbe, ci sembra, ormai tempo che il Governo indagasse se tale condizione si sia verificata. Certamente il pubblico, che alla Borsa quota le Azioni della Banca Toscana a metà prezzo dello sborsato, si è mostrato già convinto che il caso previsto dagli Statuti è un fatto più che compiuto.

Ma comunque sia, le considerazioni che abbiamo esposte ci sembrano rendere opportuno il rammentare che poichè la legge obbliga il pubblico a ricevere come moneta il biglietto a corso legale, il legislatore ha di fronte al pubblico il dovere di garantirgli che il baratto del biglietto a corso legale in altro a corso forzoso non possa mai mancargli. Ci pensi il Governo a tempo, poichè le conseguenze di una crisi di questo genere potrebbero essere fatali per la prosperità della Toscana, e tali da mettere in grave pericolo l'ordine pubblico.

IL CREDITO FONDIARIO ITALIANO.

Malgrado il molto favore con cui l'opinione pubblica ha secondato, or son dodici anni, l'istituzione di questa forma di credito, malgrado le speranze ch'essa fece sorgere negli animi di proprietari disestati da antiche e nuove gravidezze, è forza riconoscere che l'esperienza non è stata coronata da compiuto successo, e le molte promesse non furono largamente tenute.

Quanto sia rilevante il debito che pesa sulla proprietà immobiliare del nostro paese si apprende agevolmente dalla cifra ingentissima di lire 5,739,279,207 32 (debito fruttifero), a cui corrispondevano le iscrizioni in fine dell'anno 1875.

In quello stesso anno le nuove iscrizioni salirono alla somma di lire 441 milioni all'incirca (ipoteche giudiziali, convenzionali e legali), superando di 20 milioni quelle che scomparivano. E sebbene non sia dato di sceverare il debito degli edifici urbani da quello della proprietà campestre, non può dubitarsi che una parte copiosissima di quella rilevante somma di quasi *sei miliardi*, doveva essere attribuita alla più ricca sorgente della produzione italiana.

È questo un indizio significativo delle condizioni ben poco liete in cui la proprietà agricola della penisola si trova. Condizioni che non è possibile di appurare minutamente, imperocchè non solo fa difetto quella essenzialissima distinzione fra il debito urbano e il debito rurale, ma altresì non esistono, per l'imperfettissimo assetto dei catasti, indicazioni certe sul valore produttivo della terra nelle varie regioni; laonde non è possibile di determinare con paralleli esatti o sufficienti le differenze che indubbiamente esistono assai notevoli da regione a regione, e non di rado tra l'una e l'altra provincia. Bensì la natura stessa del debito, a cui non corrispondono, senonchè in rarissimi casi, aspettative di miglioramenti agricoli e promesse di maggiore potenza produttiva, dimostra il dissenso onde la proprietà è travagliata in Italia. E valgano anche queste notizie generali a dimostrare che non sono infondati i lamenti di perturbazioni che si mantengono e forse s'accrescono in talune parti, minacciando l'esistenza di quelle classi di piccoli e di medi proprietari, alle cui sorti è strettamente collegata la prosperità del paese.

Numerose e complesse sono le cause di questo malessere; e chi prendesse a ricercarle dovrebbe tener conto di fatti non uniformi e rispondenti alle condizioni non recenti delle varie regioni onde oggi il regno è formato. Tacendo di esse, poichè non converrebbe toccar di volo un soggetto così vasto, giova avvertire che dagli aiuti del credito non poteva sperarsi in alcun tempo, nè potrebbe attendersi ora, la ristorazione compiuta della proprietà fondiaria italiana.

Bensì sembrava fondata la congettura che la maggiore agilità del credito fondiario avrebbe recato beneficio non lieve e sarebbe stata accolta siccome un progresso a paragone della rigidità dell'antica forma ipotecaria. La creazione della *cartella*, che i tedeschi designano col nome di *lettera di pegno*, avrebbe dovuto condurre grado a grado ad una mobilitazione de' valori ipotecati, e raggiungere l'effetto essenzialissimo di diminuire il saggio dell'interesse pagato dai mutuatari. L'ammortamento del debito, in un certo numero di annualità, sembrava dovesse maggiormente corrispondere all'interesse e ai desiderii di quegli stessi che sentono necessità di fare appello al credito. La costituzione regionale sembrava anch'essa più opportuna, perchè sopra i nuovi titoli avrebbe dovuto riflettersi la solidità e la popolarità degli istituti emittenti; e da questi era lecito attendere maggiore solerzia di opera che non potesse esser data da un grande istituto centrale.

L'esperienza conta già il periodo di undici anni, ed è mestieri riconoscere ch'essa ha dato risultamenti assai scarsi. Se ne ha la prova più certa nello specchietto seguente che raccoglie lo svolgimento del credito nei vari istituti.

Anno 31 dic.	Guarentigia ipotecaria	Cartelle in circolazione	Conti correnti ipotecari	Anticipazioni su Cartelle
1870	76,480,647. 07	35,502,060	7,670. 71	46,691. 27
1871	106,284,488. 66	49,584,500	63,712. 55	914. 78
1872	147,844,751. 03	68,805,000	90,141. 54	99,467. 40
1873	204,977,097. 38	97,476,500	90,070. 21	28,386. 05
1874	253,779,391. 80	115,918,500	88,919. 42	6,312. 23
1875	289,105,369. 09	131,814,500	86,377. 23	35,755. 52
1876	338,785,919. 92	151,486,000	87,552. 76	»

Prendendo infatti il ragguaglio tra il valore delle cartelle fondiari rimaste in circolazione alla fine del 1875 (L. 131.814,500) e la somma ond'era rappresentato nell'egual tempo il debito ipotecario, si ha il rapporto di circa 1:43. E si ammetta pure che, per cause ben conosciute, i dati ufficiali del credito ipotecario esagerino il vero; non è per questo men certo che lo squilibrio rimane assai notevole. Esso è tale soprattutto per taluna regione, come si scorge dal seguente prospetto:

Regioni	Debito ipotecario 31 Dic. 1875	Cartelle in cir- colazione 31 Gennaio 1876	Iscrizioni ipo- tecarie accese nel 1875
Emilia, Marche e Umbria. . .	815,949,711. 11	11,691,000	60,307,645. 45
Lombardia. . .	620,058,790. 87	29,427,500	51,724,718. 48
Napoletano. . .	1,467,720,028. 63	55,637,500	99,943,125. 27
Sicilia.	329,020,296. 26	6,021,500	30,769,771. 49
Toscana.	736,774,661. 76	4,331,000	48,610,880. 91
Piemonte.	990,266,831. 41	23,518,000	79,967,256. 97
Sardegna.	50,238,488. 72	1,888,500	5,520,998. 34
Roma.	283,048,757. 07	1,165,500	33,196,168. 67
Veneto.	5,293,077,565. 83	133,680,500	410,040,565. 58
	446,201,611. 49	"	31,496,338. 03
	5,739,279,207. 32	133,680,500	441,536,903. 61

Or sono alcuni anni notava giustamente il Luzzatti in una relazione governativa, che a queste esperienze del credito fa d'uopo accordare un periodo sufficiente di esplicazione. Ed è fuor di dubbio che le prove pazienti e non affrettate sono necessarie in particolar modo per questa forma, al cui rapido sviluppo si oppongono abitudini antiche e men propizie condizioni di mercati e di affari. Ma lo sperimento non può ormai più dirsi brevissimo. Esso poté farsi in regioni d'ineguale ricchezza, da istituti diversamente organizzati, e in mezzo a vicende economiche di natura disparata: le indagini non potrebbero adunque essere dette in questi giorni precoci o immature.

E dovrebbero credersi anzi piuttosto necessarie che utili, imperocchè le nude e non copiose notizie dei resoconti ufficiali non risolvono alcuno dei molti dubbi che scaturiscono dalla ostinata torpidezza onde questo nuovo strumento fa prova tra noi.

Non si giunge a spiegare soprattutto per quali cause la cartella fondiaria non sia considerata come un utile collocamento del capitale e non possa rivaleggiare coi titoli più accreditati. Essa è coperta dalla duplice guarentigia dell'ipoteca e del capitale che l'istituto emittente ha dovuto assegnare all'esercizio del credito fondiario; essa si sottrae necessariamente, per la sua natura specifica, alle fluttuazioni di valore che sono inseparabili dagli altri valori negoziati nelle Borse; e dovrebbe attirare sopra di sé le simpatie di que' molti che curano gelosamente di preservare da ogni rischio i loro risparmi. Nondimeno la ricerca di questo titolo è scarsa; soltanto le cartelle emesse dalla Cassa di risparmio di Lombardia trovano compratori al valore nominale; e forse non godrebbero a lungo di questo favore se la loro emissione non si contenesse in limiti molto discreti e se l'istituto emittente non vigilasse assiduamente ad accreditarle. Tutte le altre si commerciano ad un valore che talvolta si allontana non poco* dalla somma con cui sarà indubbiamente rimborsato a scadenza non remota il detentore. Laonde i mutuatari si accostano di mala voglia ai nuovi istituti; non ricercano un titolo che si converte in danaro a prezzo di fatica e di perdita; preferiscono di

evitare ogni imbarazzo correndo per l'antica via. E gl'istituti alla lor volta non curano e non desiderano di moltiplicare questa clientela; sentono che non crescono con essa di riputazione; non danno prova di familiarizzarsi con questi affari, comunque schietti e punto aleatorii; non si prendono pensiero del modesto profitto che potrebbero ricavarne con poca fatica.

Istituti e mutuatari si trovano alle prese con questa diffidenza o avversione, comunque si chiami, che il capitale continua a serbare contro la cartella; e il nuovo strumento di credito, quantunque sia per virtù intrinseca incomparabilmente superiore all'antico, funziona frattanto a fatica e conduce una vita stentata.

Nè si può credere che questa condizione di cose derivi dai catasti imperfetti o dall'organismo non buono del regime ipotecario; imperocchè queste cagioni valgono egualmente per l'antica forma del credito ipotecario; ed anzi la recente legge, che rese obbligatorie le volture censuarie, ha indubbiamente giovato ad assicurare la certezza dei possessi. Benchè di gran lunga lontani dalla perfezione dell'istituto giuridico di Germania, noi ci troviamo ora in condizioni migliori del passato; e la possibilità di cedere il titolo rappresentativo del credito dovrebbe essere una ragione validissima di preferenza per un congegno che ha il grande pregio di rendere esigibile ad ogni momento, e quasi di far valere come moneta sonante anche i crediti rimborsabili a scadenza non prossima.

Forse è più giusto il dire che i nostri risparmi e la nostra potenza di capitalizzazione non hanno ancora acquistato sufficiente vigoria per consentirci di avvivare prontamente una nuova forma di credito. Ma se si considera il progressivo rialzo della Rendita, e se si tien conto dei grossi depositi che affluiscono alle Banche popolari, alle Casse di risparmio e a talune riputate Società di credito, tenendosi paghi d'un interesse che non eccede la misura del 4 %, nemmeno questa spiegazione può sembrare pienamente attendibile. Gli stessi fatti che inducono a dubitare della sua attendibilità mettono in luce più chiara la condizione anormale del credito fondiario, e danno maggior fondamento al sospetto che imperfezioni intrinseche o vizi d'intimo organismo circondino i novelli istituti di un'atmosfera non sana o non propizia.

Molti dubbi si affacciano pertanto alla nostra mente sulla buona economia della istituzione onde il legislatore ha dotata nel 1866 l'Italia. E se non erriamo, il tempo opportuno ad appurarli è giunto. Ha fatto buona prova la regionalità del credito; o non accade invece per essa che il mercato dei titoli si restringesse in limiti troppo angusti? Si spiega in questo modo la loro stentata circolazione e il loro persistente deprezzamento? Derivano gli stessi fatti dall'indirizzo amministrativo degl'istituti, dalle condizioni di privilegio in cui questi vivono, da poca omogeneità di queste nuove operazioni colle altre, a cui furono destinati *ab antiquo*? E perchè mai quest'istituti non trovano modo di accreditare la cartella fondiaria, agevolando ai portatori di essa quelle anticipazioni con cui la legge mirava a favorirli? E perchè non si effettuano quelle operazioni dei *conti correnti ipotecari* che pur si chiarirebbero a primo aspetto siccome un notevole perfezionamento dell'economia ipotecaria antica?

Queste ed altre interrogazioni meriterebbero a nostro avviso risposte ben certe, come soltanto un'inchiesta seria e non superficiale può procacciare. Se si riconosce in altro tempo che le condizioni e le forme del credito non erano abbastanza favorevoli alla proprietà immobiliare, e si ebbe in mira di dar vita ad un assetto migliore, è ora urgente di appurare gli effetti ottenuti e di fare un nuovo passo

* Le cartelle sarde, siciliane e romane sono quotate al disotto di lire 400, mentre hanno, come tutte le altre, un valore nominale di lire 500.

colla guida sicura dell'esperienza. È necessario soprattutto di conoscere se le fortune più modeste, se i piccoli e medi proprietari ottengono dagli istituti un'assistenza più disinteressata di quella che dai mutanti privati possano attendersi.

S'egli è vero che questioni sociali di natura assai delicata siano venute grandeggiando nel nostro paese, non tiene certamente fra esse un posto secondario la sorte di queste classi tranquille ed operose che rappresentano in ogni Stato una grande trasformazione della società civile.

CORRISPONDENZA DA LONDRA.*

3 aprile.

Lord Beaconsfield ha vinto la battaglia. L'oggetto al quale da due anni mirava con tutta la pertinacia della nazione dal quale è disceso, è ora a portata della sua mano; egli non ha che a pronunziare una parola, e l'Inghilterra è in guerra colla Russia. In tutto ciò egli ha mostrato la più profonda sagacità, ha saputo ora apparire bellicoso, ora pacifico; quando la nazione non stava in guardia, egli lavorava costantemente per la guerra, quando la procella della disapprovazione popolare scoppiò sulla sua politica, egli seppe piegarsi, e si piegò come un giovane frassino, per rialzarsi appena che il vento era passato sovr'esso. Così, passo passo, colla più grande abilità ha condotto questo paese a una posizione nella quale esso deve o ritirarsi, o andare avanti verso la guerra.

Lord Derby non ha più influenza sulla politica estera (dico influenza poichè la condotta l'ha sempre avuta il primo Ministro) e Lord Beaconsfield dichiara aver fiducia che la politica del Governo di Sua Maestà « tenderà al mantenimento dell'impero britannico, della libertà d'Europa, della grandezza e sicurezza del paese. » Ma la nazione la pensa anch'essa a quel modo? Io credo che sì. È questo uno de' più abili tratti del primo Ministro d'esser riuscito a fare credere al popolo che egli ne segue la guida, e quando sdrucioliamo giù per la china della guerra per la spinta data dalla sua mano, noi tutti dobbiamo applaudire Lord Beaconsfield e figurarci nella innocente semplicità de' nostri cuori d'essere stati noi che abbiamo avuto questa audacia. Muove a pietà il vedere una nazione così ingannata, e sarà terribile la punizione, quando apriremo gli occhi e vedremo che non siamo stati altro che strumenti nelle mani d'un vecchio ambizioso. E noi che riponevamo fin da fanciulli il nostro orgoglio, nel pensiero che l'Inghilterra non impugna mai la spada che a tutela della legge e dell'ordine e a difesa degli oppressi! Ci è stato insegnato nelle scuole che l'altero motto dei Romani: « *Parcere subjectis et debellare superbos* » poteva applicarsi in un senso ancor più profondo al nostro paese, poichè il braccio dell'Inghilterra non si era mai alzato che a spezzare le catene degli schiavi, e reprimere i loro oppressori, e quando abbiam combattuto contro Luigi XIV e poi contro Napoleone non lo abbiam fatto per alcun puntiglio, ma per difendere le vere libertà dell'Europa. Noi credevamo che tutte le questioni di carattere privato sarebbero dall'Inghilterra deferite al giudizio d'un tribunale europeo, e che, se questo avesse giudicato contro di lei, essa avrebbe accettato il verdetto con dignità, come fece in quel nobilissimo dramma nazionale che fu l'arbitrato sulla questione dell'Alabama.

Ma i tempi non son maturi per idee sì avanzate, e l'Inghilterra ha ripudiato e i principii che l'animavano in passato, e le aspirazioni a un futuro anche più nobile, ed ora siamo nel secolo decimoquinto, e andiamo a combattere,

* L'abbondanza della materia ci obbliga a sopprimere per questo turno la corrispondenza di Parigi, che doveva comparire la settimana scorsa.

(Nota della Direzione).

come Arrigo V avrebbe fatto, perchè abbiamo bisogno di « battezzar col sangue le nostre vergini spade. »

La religione dell'Inghilterra condanna questa guerra, la condanna la sua umanità, la sua filosofia, la condannano i suoi commerciali interessi; il benessere di milioni di operai è messo in pericolo da questa guerra; essa non ha altra ragione che un profondo odio pei Russi, che disgraziatamente è comune in alcune delle più elevate sfere, un cieco desiderio di seguire il precedente stabilito nel 1854 sotto gli auspicci del Principe Consorte, la cui ombra è ora invocata a sostegno di fatti, ch'egli sarebbe stato il primo a deprecare. V'è poi la gioia naturale che tutti invade all'annuncio d'un conflitto. Aggiungete il desiderio professionale dell'esercito e della flotta di venire alle mani e guadagnare gloria e promozioni, e voi avrete una quantità di forze le quali in condizioni ordinarie non sarebbero sufficienti a precipitare la nazione in una guerra; ma noi abbiamo al timone un pilota, la cui rotta è già da lungo tempo stabilita, e che possiede l'arte finissima di gettare un lustro di nobiltà e di romanticismo sulle più egoistiche e dispregevoli azioni.

Ma « finchè c'è vita, c'è speranza » e la guerra non è ancor dichiarata. È possibile che i più profondi e permanenti sentimenti del popolo prevalgano su i suoi impeti passeggeri e passionati. Ma se non si aduna un Congresso e non si viene alla guerra, la Russia avrà stabilito un precedente della più fatale importanza per l'Europa; essa avrà da sola intrapresa e da sè accomodata senza l'approvazione dell'Europa e senza le modificazioni e la ratifica d'un Areopago europeo una di quelle questioni orientali che continuamente ritornano in campo.

Un tal risultato è gravido di pericoli per la pace d'Europa, assai più che qualsiasi errore che potesse esser fatto nel tracciare una linea di frontiera che si spingesse alcune leghe di troppo ad oriente o ad occidente. Una volta adunato il Congresso, i limiti della sua giurisdizione avrebbero potuto decidersi dai suoi membri non dalla Russia sola. Fu un'abile mossa quella del nostro primo Ministro d'incoraggiare la propensione di Lord Derby a perdersi in bistecchi, e a levare una lepre che servisse a sviare tutta la canea dalla vera traccia.

« La Russia cederà » dicono taluni, che credono che il nostro Governo abbia preso una via che condurrà alla pace. Ma la Turchia nel 1876, quando la voce di tutta l'Europa era contr'essa, cedette?

Se l'Inghilterra getta il guanto, la Russia sarà forse restia a raccogliarlo? No, se pur l'umana natura è oggi quale è stata sempre.

Questa guerra sarà popolarissima fra la moltitudine finchè non vengano i rovesci — allora accadrà una reazione tanto terribile, quanto è ora insano il fanatismo.

Il *Morning Post*, organo d'una parte dell'aristocrazia e di tutti i suoi clienti, è tutto in giubilo, e pieno d'insulti all'indirizzo di Lord Derby, quali abitualmente gli udiamo proferire soltanto dalla plebaglia. Come possiamo noi combattere come combatterono i nostri padri, come possiamo portare alto la bandiera dell'Inghilterra, colla coscienza che stiamo per macchiarla in una ingiusta causa, che la Provvidenza di Dio non è con noi, e che se giustizia sarà fatta, dovremo pagarne noi il fio? Non son questi i sentimenti che accompagnano gli uomini nelle prospere imprese.

Verrà giorno in cui coloro che hanno fatto quanto potevano per impedire questo atto insano e biasimevole saranno chiamati a togliere la nazione dai suoi imbarazzi.

Durante tutta questa gravissima discussione, uno dei fogli di Londra ha costantemente tenuto un linguaggio atto ad aizzare il nostro ignorante e spensierato po-

polaccio contro la Russia; tutto ciò che le parole possono fare onde gl'Inglesi odino atrocemente i Russi, viene quotidianamente fatto con questo mezzo. Tutte le mattine ci viene ripetuto con telegrammi da Pera che i Russi sono in procinto di far qualche cosa a nostro disdoro, che le loro truppe sono in movimento per entrare nella città, ch'essi hanno concluso un trattato segreto colla Turchia; alcuni giorni dopo ci si assicura, mutando interamente nota, e con aria di candore, che se l'Inghilterra vorrà soltanto opporsi alla Russia, la Turchia l'appoggerà di cuore e la Russia rimarrà impotente.

A sostegno di queste insensate affermazioni si allegano fatti in quantità, ma io ho osservato che questi fatti non hanno che brevissima vita, quella sola, cioè, che occorre per avere nuove informazioni, poichè allora svaniscono come un quadro di fantasmagoria, e son seguiti da una nuova serie d'un carattere egualmente irritante, che dura a sua volta soltanto quanto basta per cagionare nuovi danni. Queste dicerie contengono in generale qualche parte di verità, o almeno non son del tutto contrarie alla verità « e una menzogna che è una mezza verità, come dice Tennyson, è la più nera delle menzogne. »

Non c'è da maravigliarsi se simili influenze esercitate incessantemente per mesi di seguito sul nostro popolo, riescono finalmente a guastare le loro menti.

L'azione di Lord Derby rispetto alla Grecia ha incontrato l'approvazione di tutti i partiti, di alcuni perchè amano la Grecia, d'altri perchè vedono in essa un nuovo ostacolo sul sentiero della Russia.

Quanto è cresciuto lo spirito marziale, altrettanto è diminuito il commerciale. L'imprese industriali son quasi del tutto paralizzate; diminuzione di prezzi e diminuzione di valori sono all'ordine del giorno.

Se una decina parte dell'energia e della sagacità intellettuale, che sono state impiegate a danneggiare altre nazioni, fosse stata concentrata sul gran problema del come procurare alla nostra numerosa popolazione il modo di vivere decentemente ed agiatamente, e di coltivare le più nobili qualità che sono alla portata dell'uomo, noi avremmo a quest'ora saputo come comporre senza contesa non solamente gl'interessi inglesi, ma anche gl'interessi europei attualmente in conflitto.

Non dubito punto della capacità militare, navale e finanziaria di questa nazione per protrarre il conflitto quanto può esser necessario ad assicurare la vittoria nella campagna. L'organizzazione introdotta nel dicastero della guerra da Lord Cardwell nel 1871 ha aumentato vistosamente la mobilità della nostra armata, e non c'è da temere che si torni a commettere quelle balordaggini che fecero sì poco onore al nostro sistema di trasporti in Crimea. È stata spiegata la miglior volenterosità; gli ufficiali della milizia son desiderosissimi d'essere incorporati, e molti corpi di volontari hanno manifestato d'esser pronti a passare al servizio attivo al primo cenno.

Non vi sarà penuria d'uomini, quale l'abbiamo avuta nelle guerre precedenti; la mancanza d'occupazione in tutto il paese faciliterà grandemente il reclutamento, e il gran numero di giovani di tutte le classi, i quali hanno servito una volta nel corpo dei volontari, hanno diffuso dappertutto l'amore della vita militare.

Ma quando verremo a tenzone, quando incontreremo i rovesci che accompagnano le più fortunate campagne, quando ci domanderemo a quale scopo ci siam sobbarcati alla terribile perdita di coloro che ci son più cari, e abbiamo messo a soqquadro tutti i nostri ordinamenti interni, che risponderemo allora? Risponderemo con le parole dell'on. Gladstone: « Non c'è un interesse inglese, nè il fan-

tasma d'un interesse inglese, e neppur l'ombra d'un interesse inglese che giustifichi una cosa simile. »

IL PARLAMENTO.

5 aprile.

In questa settimana si è scosso l'accordo in parte tacito in parte esplicito, per il quale sembrava che il Centro e la Destra avrebbero prestato il loro appoggio al Ministero, dentro i confini di un programma moderato.

L'on. Cairoli, dacehè si era sparsa nel pubblico e nella stampa la voce di accordi, credette di dichiarare in seno a una adunanza di vari gruppi di Sinistra, non solo che non vi erano connubi, ma ch'egli avrebbe sempre applicato il programma della Sinistra e che fiancheggiato da questa avrebbe seguita sempre la sua strada.

Parve a molti che in tale condotta dell'on. Cairoli vi fosse una certa contraddizione, ed allora se ne diede anche per la stampa una spiegazione, dicendo che l'on. Presidente del Consiglio in quel discorso aveva inteso soltanto accertare il fatto che non esisteva alcun compromesso colla Destra e col Centro, quasichè dall'altro lato non volesse respingere l'aiuto della Destra se questa glielo avesse dato.

Intanto è avvenuto un fatto, parlamentariamente assai grave, che mostrando grandi divisioni nella Camera può aver pregiudicato all'attitudine conciliante che la Destra e il Centro intendevano prendere verso il Ministero. Si trattava di eleggere la Commissione generale del Bilancio, ch'è composta di 30 deputati. Erano corsi dei negoziati pei quali la Sinistra, chiedendo i voti per 18 nomi suoi, ne rilasciava 7 alla Destra e 5 al Centro. Pareva facile intendersi, ma alla prima votazione si videro dispersi i voti sopra 134 nomi, cifra enorme, che rivelava la confusione e la divisione dei gruppi. E così su quei 134, a primo scrutinio rimasero eletti soli quattro, gli on. Alvisi, Nervo, Cencelli, Salaris, di cui il primo, che n'ebbe di più, riportò 133 voti. Ed è notevole che in cotesta prima elezione non riuscisse nessuno, tanto di Destra che di Sinistra, degli uomini più autorevoli in materia di finanza e di amministrazione.

Il ballottaggio sopra 52 nomi, diede in risultato soli quattro nomi alla Destra, gli on. Sella, Minghetti, Maugonato e Corbetta, e uno al Centro, l'on. Manfrin, producendo delle esclusioni punto giustificate.

La minoranza, cioè la Destra, considerando che con soli quattro membri non poteva esercitare, come partito, un sufficiente controllo nella Commissione del Bilancio, poichè con tal numero le sarebbe impossibile di essere rappresentata nelle varie Sottocommissioni, e ciò prescindendo dall'esser venuti meno gli accordi che parevano ormai fissati, annuì alla intenzione manifestata dai quattro eletti di dimettersi. L'on. Manfrin dal canto suo prese la stessa determinazione, e le lettere di dimissione furono presentate al Presidente della Camera fino dalla mattina del 3 aprile. Il Presidente però, sperando in una migliore soluzione, non ne diede lettura in quel giorno, tanto più che l'on. Cairoli, Presidente del Consiglio, aveva nei circoli parlamentari manifestato il desiderio che non si producesse un urto inutile, e si attendeva il risultato di una riunione che nella sera stessa del 3 doveva tenere la maggioranza. La quale, rappresentata da oltre settanta deputati, discusse circa la posizione che si era fatta alla Destra nella Commissione generale del Bilancio. Alcuni degli adunati sostenevano che bisognava far posto alla Destra ed ai Centri in maggior proporzione per il buon andamento dei lavori parlamentari e per debito di giustizia. Ed anzi l'on. Varè proponeva ch'egli ed il suo collega Zanolini, ultimi per numero fra gli eletti, si dovessero dimettere per

dar luogo alla nomina di altri due di Destra. Ma vinse il partito contrario, che sostenne doversi nominare altri quattro di Sinistra se i quattro di Destra persistevano nelle dimissioni, asserendo che se erano riusciti due nomi di più della Sinistra ciò dipendeva dall'essere questa pel momento divisa in due, e dal fatto che ognuna delle due frazioni di Sinistra contava più, numericamente, della Destra. Si ricordò in proposito che la Destra era stata, in una occasione simile, ugualmente esclusiva nell'anno 1868.

Nella mattina del 4 aprile la Commissione del Bilancio si costituiva e nominava a presidente l'on. Depretis, vice-presidenti gli on. Minghetti e Abignente, segretari gli on. Corbetta e Miceli. La nomina a queste cariche dei due dimissionari, on. Minghetti e Corbetta, non era un'ironia, ma un principio di resipiscenza, che non smosse affatto la determinazione di quei signori, tanto vero che più tardi alla seduta della Camera il Presidente lesse le lettere di dimissione non solo dei quattro di Destra e dell'on. Manfrin, ma quelle altresì degli on. Varè e Zanolini, che nonostante la deliberazione della sera precedente, erano rimasti fermi nel loro proposito di dar posto ad altri due di Destra, affin di mantenere la promessa fatta dal proprio partito di cedere almeno sei nomi alla minoranza.

L'on. Morana parlò per dissuadere i dimissionari; l'on. Sella rispose a nome suo e degli amici insistendo nella determinazione presa; il Presidente credette interrogare la Camera se si dovessero o no accettare le dimissioni, e la Camera, cioè la Sinistra e il Centro Sinistro negarono di accettarle. Le dimissioni però essendo state ripresentate nella seduta del 5, la Camera dovrà procedere a nuove elezioni.

È a temersi fortemente che tutto ciò denoti solo che la Sinistra torna ad esser compatta allorchè si tratti di fare un atto di ostilità contro la Destra, mostrando in apparenza delle forze che poi in realtà non esistono, perchè divise, suddivise, ed in urto fra loro.

La parte pratica dei lavori si riduce alla discussione del trattato di commercio colla Francia, che fu approvato nella seduta del 3 con voti 212 favorevoli e 19 contrari. Questa discussione procedette tranquillamente senza notevoli incidenti all'infuori di un vivace dissenso sorto a proposito dell'ordine del giorno Mancini, che volle introdurre la clausola compromissoria acciò le controversie che insorgono sulla interpretazione e l'esecuzione dei trattati, esauriti i mezzi per comporle con amichevole accordo, vengano sottoposte alla decisione di commissioni arbitrali. Quest'ordine del giorno passò modificato dallo stesso proponente, quantunque non fosse accettato dalla Commissione, e da principio neppure dal Ministro, il quale vi trovava il pericolo di vedere una potenza estera immischiarsi nella nostra tariffa daziaria interna.

Il Ministro delle Finanze d'accordo con quello dell'Interno, presentò (3 aprile) un progetto di legge per una inchiesta parlamentare sulle condizioni finanziarie del Comune di Firenze, ne ottenne l'urgenza, e il progetto già distribuito, sarà discusso sabato 6, negli uffici.

Nella seduta del 4, l'on. Maiorana ha presentata la relazione pel trattato di commercio e navigazione colla Grecia.

Nella seduta del 4 il deputato Martelli, dopo aver interrogato il Ministro di grazia e giustizia sulla posizione fatta al Procuratore del Re in Piacenza in seguito al processo Filippone, e dopo aver sorpreso la Camera colla lettura di documenti importanti, non soddisfatto delle risposte del Ministro, dichiarò di mutare la interrogazione in interpellanza. Il Ministro negò di rispondere, e la Camera dopo prova e controprova diè ragione al Ministro; la Destra sosteneva la interpellanza dell'on. Martelli.

La elezione contestata del Collegio di Francavilla è terminata colla convalidazione dell'on. Zuccaro (4 aprile).

Si aspetta dalla Camera e dal pubblico con grande curiosità la tornata del dì 8, nella quale debbonsi discutere sei interrogazioni all'on. Ministro Corti circa la nostra politica estera.

LA SETTIMANA.

5 aprile.

— I Segretari generali del nuovo Gabinetto finora nominati, sono gli on. Rouchetti all'Interno, Buccia alla Marina (rimasto dal precedente Ministero), Grimaldi ai Lavori pubblici e il generale Milon alla Guerra. Si attende la nomina dell'on. Leardi alle Finanze. Gli altri ancora s'ignorano.

— Con Decreti del 31 marzo passato, S. M. il Re ha nominato senatori del Regno il conte Luigi Corti, ministro degli affari esteri, e il luogotenente generale Giovanni Bruzzo, ministro della guerra.

— In data del 3 aprile la *Gazzetta Ufficiale* ha pubblicato un Decreto per il quale il Presidente del Consiglio dei Ministri, d'accordo coi ministri delle Finanze, dell'Interno, della Istruzione pubblica, e dei Lavori pubblici, istituisce una Commissione coll'incarico di esaminare e riferire, quali debbano essere i pubblici servizi da affidare al Ministero di agricoltura, industria e commercio, e quali possano essere i vantaggi, ovvero gl'inconvenienti derivanti dalla divisione del Ministero delle finanze in due Ministeri, mediante la istituzione del Ministero del tesoro, stabilito col R. Decreto 26 dicembre 1876. La Commissione, composta di diciotto membri, deve presentare la relazione entro un mese dalla sua costituzione.

— Si assicura che il Sindaco di Napoli, Duca di San Donato, abbia presentato le sue dimissioni, sulle quali il Ministro dell'Interno si sarebbe riservato di deliberare, mentre intanto non accettava quelle del Prefetto senatore Gravina, il quale è già tornato a Napoli. Le dimissioni del Sindaco sono cagionate, oltrechè dalle gravissime condizioni finanziarie del Municipio, dalla lotta sorta col Prefetto il quale parrebbe volesse tener fermo.

— Il progetto presentato alla Camera dal Ministro dell'Interno nella seduta del 3, per una inchiesta parlamentare sulle condizioni finanziarie del Comune di Firenze, propone la nomina di una Commissione di quindici membri, dei quali sei senatori, sei deputati o tre eletti dal Governo.

— Il Consiglio Comunale di Firenze nell'adunanza del 5 aprile si è dichiarato dimissionario. La Giunta rimane provvisoriamente in ufficio fino a che non venga nominato il Commissario Regio.

— Il 4 marzo il Papa indirizzò allo Czar una lettera in cui invoca la sua giustizia a favore dei sudditi cattolici dell'Impero russo, i quali non mancheranno, dice, di mostrarsi sottomessi e fedeli allo Czar. A questa lettera rispose lo Czar il 18, assicurando il Papa che la tolleranza dei culti, essendo in Russia un principio consacrato dalle tradizioni politiche, i cattolici dell'Impero godranno sempre della protezione delle leggi, come tutti gli altri sudditi dell'Impero, purchè si mantengano fedeli, e non si valgano della religione a scopi politici.

— Di giorno in giorno si attende la pubblicazione della prima Enciclica del Papa, ch'egli, a quanto si assicura, avrebbe scritta di sua mano in lingua italiana. E come sintomo delle tendenze conciliative del nuovo Pontefice, si citano le trattative che sarebbero in corso, specialmente per opera del cardinale Manning, onde ristabilire a Londra un Nunzio pontificio.

— È morto in Roma nella mattina del 4 aprile, il conte Carlo Napo Torriani, segretario particolare di S. M. il Re. Egli era nato nel 1830 ed era stato per dieci anni segretario particolare del principe Umberto.

— Il rifiuto della Russia di sottoporre tutto il trattato di Santo Stefano all'approvazione del Congresso ha spinto l'Inghilterra a risoluzioni più energiche. La corrente belluosa tanto nella opinione pubblica che nelle sfere governative ha preso oramai il disopra. La Regina ha annunziato il 1° al Parlamento, con un Messaggio che è stato accolto da applausi, la sua risoluzione di chiamare sotto le armi la riserva e le milizie. Per questa decisione, avanti il 19 corrente tutti gli uomini che fanno parte della riserva dovranno presentarsi nei luoghi indicati dal Ministro della guerra. A Lord Derby è succeduto Lord Salisbury, il quale il 2 ha indirizzato subito a tutti i rappresentanti inglesi all'estero un dispaccio nel quale afferma altamente, sebbene in termini moderati e che non impediscono la via a possibili accordi, che il Governo della Regina non può consentire che il trattato di Santo Stefano sia sottratto all'apprezzamento delle potenze. Il partito della pace tenta ancora, è vero, di farsi valere; e Gladstone nella seduta del 2 annunziava di interpellare il Governo sulla estensione delle condizioni poste dall'Inghilterra per intervenire al Congresso. Questo partito però sente di non aver più l'appoggio della pubblica opinione. Nella seduta del 4 dei Comuni, Northcote presentando il bilancio del 1878-79, dichiarava che il Governo potrà far fronte facilmente alle domande straordinarie, ma spera che tali domande non saranno necessarie. « Il paese, egli disse, fu saggio e saggio in tempo utile. »

L'attitudine bellicosa dell'Inghilterra sembra aver esercitato una influenza anche sul Governo di Vienna. La missione del generale Ignatieff, che tendeva a tranquillizzare l'Austria mediante l'offerta di ingrandimenti territoriali nella Turchia occidentale, non pare che sia riuscita. Andrassy avrebbe esplicitamente dichiarato che il trattato di S. Stefano è incompatibile con gl'interessi della Monarchia ed avrebbe indicati i punti nei quali avrebbe dovuto subire modificazioni. Nulla però si sa di positivo a questo riguardo. Ignatieff lasciò Vienna il 31 marzo; il 3 aprile giungeva a Pietroburgo.

Frattanto la Russia, volendo prepararsi ad ogni eventualità, chiama sotto le armi le riserve. Forti masse di truppe si concentrano presso Boulair nella penisola di Gallipoli, e verso Bujukdere sul Bosforo presso all'ingresso del Mar Nero. Si dice ancora che alcune divisioni abbiano abbandonato la Bulgaria per concentrarsi nei Principati Rumeni.

— Gl'insorti della Tessaglia avendo subito una sconfitta a Macrinizza, si ritirarono verso la frontiera. Le navi italiane ed inglesi hanno ricevuto l'ordine di raccogliere le famiglie minacciate. Si assicura che il corrispondente del *Times* sia stato ucciso a Volo dai turchi.

— La Camera francese, nella seduta del 1°, approvò il progetto di legge relativo all'amnistia con le modificazioni introdotte dal Senato. Approvò pure nella seduta del 2 le modificazioni introdotte dal Senato nella legge sullo stato d'assedio. Nella stessa seduta Say presentò il bilancio del 1879. L'entrate ascendono a 2714 milioni; tra le spese sono comprese 248 milioni per l'esecuzione dei lavori proposti dal ministro Freycinet.

SU LE ODI BARBARE.

Nessuno dovrebbe oggimai ignorare che le leggi che regolano l'armonia della parola nel verso son quelle medesime che governano la musica in tutte le sue manifestazioni; ma

non so se sia generalmente avvertito che certi fatti che, appunto per quella unità di leggi, si riscontrano eguali e nel regno poetico e nel musicale, han la medesima origine, e possono spiegarsi al modo medesimo. Ha, per esempio, riflettuto mai il lettore alle cagioni vere perchè la musica del Wagner, tanto lodata da certuni, è tanto vituperata da certi altri? perchè il *Freischütz* del Weber, fischiato la sera della prima rappresentazione a Parigi nel 1824, fu poi rappresentato più di dugento volte? Glie le dirò io, se permette, quelle cagioni, o meglio, glie le farò dire da un critico francese e da uno scienziato italiano. Senta il critico francese, il Berlioz: « Les finesses de ce chef-d'oeuvre (il *Freischütz*) ne peuvent être senties, même des musiciens, sans une attention extrême unie à une grande vivacité d'imagination. » E lo scienziato italiano, il Blaserna, dice: « La storia c'insegna che tutte le ardite innovazioni musicali ebbero a soffrire grandi contrasti; ed è comodo, ma non conforme a verità, il voler spiegare tali resistenze unicamente con rancori o con invidie personali. La vera ragione sta in ciò, che non esiste un'espressione matematica per definire con criterio sicuro quando un rapporto sia o cessi d'essere semplice; ed è ugualmente difficile lo stabilire quando un suono cessi di essere aggradevole; e dipende dall'abitudine dell'orecchio l'ammettere fin dove esso voglia seguire l'ardito novatore. In verità certi accordi, che oggidì ci paiono perfettamente ammissibili, non erano considerati tali nei secoli passati e specialmente nei primordi della musica. »

Non pare anche a te, o amico lettore, che le parole del Berlioz e del Blaserna spieghino molto chiaramente il perchè delle opposizioni che incontrò la metrica delle *Odi barbare*? Io son convinto che tutti quelli che han detto d'aver sentito in esse un accozzo di suoni fatto contro ogni legge armonica, abbian significato schiettamente la loro impressione. Anche a me in altri tempi accadde qualche cosa di simile. La prima volta che, pieno ancora le orecchie della musica del Bellini, del Rossini, del Verdi, sentii una sinfonia del Beethoven, ne capii poco o niente, per quanto l'ascoltassi con molta attenzione; e quando ragazzo, con la testa rimpinzata d'ottave del Tasso, di strofette del Metastasio, di sonetti del Minzoni, lessi per la prima volta i canti del Leopardi, confesso che quella mi parve e non mi parve poesia. È vero che allora per me la poesia stava quasi tutta nella sonorità dei versi! Odasi anche come parla un uomo che ama l'arte e la studia, il Molineri: « Certo la bellezza delle *Odi barbare* non si rivela al primo sguardo. Io stesso, in principio, offeso dal suono inusitato e che talvolta pare aspro, dei versi, non afferrai la centesima parte delle bellezze che mi si rivelarono dopo; anzi per poco non le trovai inferiori alle altre poesie del Carducci, e quasi brutte... Anzitutto per essere comprese e gustate, devono essere lette più volte e con grande attenzione. »

Ma quanti sono in Italia quelli che leggono un libro, specie se nuovo, più volte e con grande attenzione? In Italia la maggior parte di coloro che leggono (e gli editori e i librai sanno quanto pochi son essi), leggono come vanno al teatro, per divertirsi. — Se noi dovessimo stare attenti, pensano essi, il divertimento si cambierebbe in fatica. — E così, quando non è la solita musica, spesso e volentieri non si capisce, ci si annoia, e si fischia.

L'uomo è un animale d'abitudine; e l'abitudine è tanto più potente, quanto per la caldezza degli umori è più pronto e svegliato l'ingegno, e minore la pazienza dello studio e della fatica; onde i popoli che più progrediscono nelle arti e nelle scienze sono i freddi settentrionali. Nella infanzia delle nazioni quel che sovrasta è l'ingegno; e allora

la Grecia e l'Italia sono maestre del mondo: quando le nazioni giunsero alla maturità, piglia il disopra lo studio, e i barbari Germani e i Britanni diventano essi alla loro volta i maestri d'Atene e di Roma.

Ma la regola generale ha, s'intende, le sue eccezioni: c'è anche fra i meridionali chi si fa dell'arte un'occupazione, non un passatempo; chi sente e ama le gioie intime, profonde dello studio e della meditazione. E solamente questi cotali in tempo di avanzata civiltà sono capaci di creare le grandi opere d'arte; le quali differiscono molto dalle opere de' poeti primitivi. In queste il prodotto dell'ingegno esce come gittato senza fatica nella sua forma più semplice e naturale; mentre al contrario nelle moderne esso non può trovare una forma artistica conveniente se non per un lungo lavoro di riflessione.

Dice bene il Baudelaire: *i grandi poeti moderni sono naturalmente fatalmente critici; i poeti guidati dal solo istinto sono incompleti*. E perciò s'intende che le opere de' grandi poeti moderni non possono essere popolari. L'osservazione fatta dal Molineri circa la impossibile popolarità delle *Odi barbare* è giusta; è tanto giusta, ed anche tanto ovvia, che può quasi parere superflua. O che forse le altre poesie dei Carducci sono, o possono diventare popolari? o che forse sono diventati popolari il *Bruto minore* e la *Ginestra* del Leopardi, e i *Sepolcri* del Foscolo? La grande arte è necessariamente aristocratica: « Il *Fidelio* di Beethoven, diceva il Weber, ha pagine grandiose e sublimi, ma il pubblico non le capisce e non le può capire. » Quel che il Filippi, parlando del Wagner, dice della musica, è anche più vero applicato alla poesia. « Non mi si dica che la musica è arte per il popolo. Nossignori: la musica è fatta per le persone educate, per quelle persone che assistendo ad un dramma in musica, devono conoscerne ed apprezzarne tutte le ragioni storiche ed estetiche... La musica è arte aristocratica per eccellenza. L'essere in pochi a gustarla, quando è veramente buona, non è un delitto, nè un gran dispiacere. »

E della poesia non si può dire a più forte ragione lo stesso? Se c'è a chi piace più un coro di beceri uscenti a notte tarda dall'osteria che non un canto dello Schubert, se c'è chi preferisce la canzone, « Giovanottin che passi per la via » al *Preludio* delle *Odi barbare*; noi non vogliam mica contraddire agli altrui gusti; noi lasciamo che ognuno si serva come più gli piace: ma quando cotesti amatori della musica e della poesia facile e popolare si mettono a parlare del *Lohengrin* e delle *Grazie* del Foscolo, non s'abbiano a male se ci scappa da ridere.

Un antico mio compagno di scuola, che a forza di leggere e rileggere, istigato da me, le *Odi barbare*, ora le gusta e le ammira, un giorno insistendo sulla troppa dottrina che, secondo lui, rende difficili le poesie del Carducci, mi diceva: — Ma scusa, che gusto c'è a costringere il povero lettore ad arrestarsi ogni momento per cercare nei dizionari che cosa sono i *peltasti*, i *popliti*, i *marsi militi*, l'*evandrio colle*, la *città quadrata*, il *saturnio carme*, e va' dicendo? Ecco, vedi, io che per quel che fa la piazza, non credo d'essere una bestia delle più grosse, leggendo le *Odi barbare* ho trovato un intoppo subito nel *Preludio*, al verso « Torcesi un evia su 'l nevoso Edone ». O che gl'Italiani che vogliono leggere un po' di poesia sono obbligati a sapere che cosa sono le *evie* e il nevoso Edone? —

A questa scappata dell'amico io non potei tenermi dal sorridere, e gli risposi a un di presso così: — Eppure quando eramo ragazzi insieme, tu hai tradotto con me in iscuola le odi d'Orazio; e mi ricordo anzi che tu n'eri un grande ammiratore. Ora non dirò che ti faccia torto il non sapere certe cose, o non rammentartele, ma ti fa torto marcio il

dolerti che il Carducci ti porga occasione di impararle o di richiamartele alla memoria. Anzi dovresti, mi pare, essergliene grato. Quel che tu dici tu, io l'ho sentito dire a molti altri. Dunque, secondo voi, il poeta, prima di mettersi a scrivere, dovrebbe fare come uno stato di previsione dell'ignoranza de' suoi possibili lettori e imporsi il dovere di rispettarla! Dunque se nel calor del comporre gli si presenterà una bella immagine, una pittoresca espressione, un accenno storico, geografico, mitologico, convenienti al suo soggetto, egli dovrà, prima di metterli sulla carta, domandarsi se per avventura e' non sieno troppo peregrini, e nel dubbio cacciarli lungi da sè come si fa de' visitatori importuni! Ma sai che questa sarebbe bella!

E poi, dimmi un po', chi li segnerà i limiti della rispettabile ignoranza del pubblico? A te danno noia l'*evia*, l'*Edone*, e quell'altre parole ch'hai detto: che so io se un altro saprà chi è Bacchilide, se un terzo chi sono Babieca e Rudello; se un quarto finalmente non dovrà cercare nel dizionario anche le parole *redimito* e *verziere*! Di questo passo, fammi il piacere di dirmi dove s'andrebbe a finire? Te lo dirò io: s'andrebbe a finire che non avremmo altra musica e altra poesia che *Maestro Raffaello non te ne 'ncarica*; s'andrebbe a finire, che dal godimento della musica e della poesia sarebbero esclusi gl'ingegni migliori e più culti, quelli cioè che sono più atti ad esso, e ci han più diritto. Tu però insisti, dicendo: Passi per gli accenni alla storia, alla geografia e alla mitologia, alle letterature antiche e straniere; ma che bisogno c'è, e a che giova, l'andare a cercare parole e frasi disusate, pigliarle magari in prestito dal latino o dal greco, per dir cose che si possono dire con frasi e parole comunissime e a tutti note? Al che io rispondo, che ce n'è bisogno, e giova benissimo.

Prima però ti vo' dire, che l'*Edone*, l'*Evandrio colle*, il *saturnio carme* e simili son nomi propri di luoghi e di cose, che se s'han da poter nominare, non si possono nominare altrimenti; e ti dirò che *popliti*, per esempio, è parola italiana italianissima, registrata nel vocabolario, e che non ha alcun altro equivalente: onde non si potrebbe significare in altro modo ciò ch'essa esprime, se non per via d'una circonlocuzione. Ora, se i lettori italiani sanno tanto poco la loro lingua, la loro storia, la loro letteratura, la lingua, la storia, la letteratura de' loro avi, che all'abbattersi in certe frasi o parole gridano con qualche critico: — ma questo è un artefare gl'antichi, — o con qualche altro, — ma questa è contraffazione greca, — o col marchese Colombi: — ma scrivono in tedesco, e allor chi li capisce? — che colpa hanno di ciò i poveri poeti?

Dunque, dicevo che c'è bisogno e giova d'usare, secondo i casi, certe parole più peregrine, invece di certe altre comunissime. Tu capisci che le parole per l'artista scrittore, in particolar modo per il poeta, non valgono semplicemente come segni delle idee, ma hanno anche un valore estetico, storico e musicale. Per l'artista vero non ci sono parole inutili: e quegli è più grande e compiuto artista, che conoscendo maggior numero di parole sa meglio usarle, non pure come segni delle idee, ma anche secondo quel triplice valore che esse hanno, aggiunto al loro principale. Quando il Leopardi scrive nell'epistola al Pepoli, *In quanto Fastidiose o grate opre dispensi* ec., e poi corregge, *O gioconde o noiose opre*, e poi ricorregge, *O gioconde o moleste opre*; quando il Carducci scrive *marsi militi*, invece di *marsi soldati*, quando scrive *Addua* invece di *Adda*; queste a molti paiono, e sono minuzie, lo so; ma a queste minuzie chi conosce l'arte, sente l'artista. Chi non la conosce, invece di leggere i canti del Leopardi e le *Odi barbare*, vada sui monti di Pistoia a sentir cantare gli stornelli dalle contadine.

A te non ho bisogno di dire che quand'io ho parlato di valore estetico delle parole, non ho inteso di riferirmi a quella rancida, e lasciami dire, un po' stupida distinzione che trovasi ancora nei trattati e nei dizionari, di parole prosaiche e parole poetiche. Per me, anche in poesia, non riconosco altra legge che quella di Quintiliano: « Omnia verba suis locis optima; etiam sordida dicuntur proprie; » e, o bene o male, ho cercato di tenermi a cotesta legge nelle cose che ho scritto; perchè credo da un pezzo che oramai sarebbe tempo di finirla colla vecchia retorica. Ma sicuro, sarebbe anche bene non sostituirla ad essa delle nuove; perchè, gira e rigira, le rettoriche sono come i ministeri; le ultime non valgono molto più delle prime. E nè anche ho bisogno di dirti che, discorrendo de' principii d'arte seguiti, per quel che pare a me, dal Carducci, non ho inteso e non intendo di dire ch'è non possa avere sbagliato mai nell'applicazione, che la materia della lingua e del ritmo siasi sempre piegata docilissima sotto le sue mani a tutte le esigenze dell'arte: ho voluto solamente dire che que' principii mi paiono i veri, e ch'ei pare anche a me il più valente artefice di poesia che abbia oggi l'Italia. — Queste cose io risposi al mio vecchio compagno di scuola, e parecchie altre; delle quali io farò grazia al lettore. Ma egli deve permettermi di aggiungere ancora qualche cosa su questo argomento delle *Odi barbare*, già tanto maltrattato da tanti.

A costo di far inorridire certi scrittori timorati di Dio e di tutte le cose vecchie; a costo di essere scomunicato dai pontefici della letteratura facile e della critica militante, e cacciato fuori dal seno della cattolica apostolica chiesa letteraria italiana; io vo' dire che il Carducci, ripigliando con più sani criteri e molto più ingegno, l'opera della rinovazione metrica tentata nel secolo XVI dal Tolomei e da' suoi compagni, ha, secondo me, abbattuto un pregiudizio, e reso quindi un grande servizio all'arte e alla poesia nostra.

Noi, razza latina, noi discendenti in linea retta dai Romani, ci eravamo anche in questa, come in tante altre cose, lasciati passare innanzi di gran tratto i barbari del settentrione. Mentre essi andavano discorrendo liberi nei campi dell'arte, noi ce ne stavamo rinchiusi, come dentro una cancellata di ferro, nel pregiudizio che non si potessero scrivere versi con altre forme metriche che non fossero quelle consacrate dai padri della nostra poesia, che non si potesse scrivere lirica senza rime. — Le forme che bastarono a Dante, al Petrarca, al Poliziano, al Tasso, al Metastasio, al Parini, al Foscolo, al Leopardi, perchè non basteranno anche ai poeti d'oggi? — Ma allora si domandi anche, perchè non bastarono al Rossini e al Verdi, per esprimere i loro concetti musicali, le forme del Cimarosa e del Paisiello.

La rima! E chi ha detto mai di volerle dare licenza, o metterla a riposo, come una vecchia fantesca che non è più buona a servire? benchè l'esame di coscienza che le fece lo Gnoli non la mostrò purissima di peccati; benchè molti se ne servirono e se ne servono come di frangia da ornare i loro cenci poetici: e la turba che vede luccicare la frangia, non guarda quel che c'è sotto, e dice: oh bello! Ma come la rima fu e sarà sempre la degna amica dei grandi poeti, così i grandi poeti le rimarranno sempre fedeli, benchè non di una fedeltà consacrata dal prete o dal sindaco.

Il Carducci, sentendo bisogno d'aria più libera, scosse un giorno colla forte sua mano il cancello di ferro, lo gittò a terra, e uscì fuori del recinto del pregiudizio. Dico pregiudizio, e lo mantengo. Mentre tutto nel mondo si muove, si modifica, si trasforma, perchè tutto nel mondo è vita, e la vita è nel moto; si vorrà proclamare e imporre ai

poeti l'immobilità delle forme metriche? E sian pure bellissime, e la loro beltà fatta immortale dai canti di sommi poeti. Non importa. C'è forse una legge, naturale, fatale, per la quale non sia lecito trovare nuove forme metriche, se non in certi periodi della letteratura? E allora ci dica, chi lo sa, quanto durano cotesti periodi; ci mostri che dappertutto l'ingegno umano si assoggettò a quella legge. Ma il vero è che l'ingegno umano sentì sempre che le grandi, e nella loro mirabile unità infinitamente varie e complesse, leggi della natura, non si possono imprigionare nella monca parola dell'uomo; e, meglio che ai precetti de' retori, porse ascolto alla voce della natura stessa che sentiva dentro di sé.

Mi permetta il lettore ch'io torni all'esempio della musica, che mi pare molto adattato a chiarire la quistione della metrica. È vero, o non è vero, che ai compositori di musica è aperto larghissimo il campo a trovare nuove combinazioni di suoni, che valgano ad esprimere, ed eccitare negli ascoltanti, nuovi fantasmi, nuovi sentimenti, o maniere e gradazioni nuove di sentimenti e di fantasmi? Il campo dei fantasmi e dei sentimenti, e delle loro gradazioni è illimitato, come illimitato è il numero delle combinazioni dei suoni. Perchè dunque si vorrà restringere al poeta il campo delle combinazioni ritmiche? Si vorrà forse credere e sostenere, che tutte le combinazioni ritmiche probabili nella lingua nostra sieno state trovate dai poeti che furono fin qui, e che buone combinazioni ritmiche non siano altro che quelle consacrate da loro? Si vorrà forse credere e sostenere che tutte le idee, tutti i sentimenti, e i loro aspetti vari, infiniti, e le loro non men varie e infinite gradazioni, sieno state espresse in tutte le migliori forme artistiche dai poeti che furono? Ma questo tanto non è vero, quanto è vero che il mondo d'oggi non è perfettamente identico al mondo, non dirò di duemila, di mille, ma di cento, di cinquanta anni fa. E se col mutare del mondo, col progredire delle scienze, col modificarsi delle istituzioni, de' costumi, degli usi, dei linguaggi, col modificarsi del corpo e dell'animo stesso dell'uomo; molte cose prendono aspetti nuovi, e sorgono quindi nella mente umana nuovi fantasmi, e gli affetti medesimi e i sentimenti si mostrano sotto nuove sembianze; perchè non potrà il poeta cercare nuove forme e nuove combinazioni di suoni, più rispondenti a questi nuovi aspetti delle cose? Perchè dovrà anzi cacciar via dalla mente coteste forme e cotesti suoni, quando sorgano in essa come le forme organiche come i suoni organici delle sue idee, dei suoi sentimenti?

Tutti sanno, ed è stato detto e ripetuto fino alla sazietà, che il Carducci ha studiato molto gli antichi poeti greci e romani, particolarmente Orazio: e il signor Barbiera e il signor Rizzi son venuti fuori, proprio dopo la pubblicazione delle *Odi barbare*, a insegnare all'Italia che la poesia del Carducci è una *contraffazione*, o vuoi, *artefazione* della poesia greca.

O senta un po' il lettore come il Carducci contraffà la poesia greca. Egli descrive i preparativi della partenza e la partenza di un convoglio dalla stazione di una strada ferrata in un freddo e piovoso mattino di novembre, avanti giorno.

« Vau lungo il nero convoglio e vengono
incappucciati di nero i vigili,
com'ombre; una fioca lanterna
hanno, e mazze di ferro: ed i ferrei

freni tentati rendono un lugubre
rintocco lungo: di fondo a l'anima
un'eco di tedio risponde
doloroso, che spasimo pare.

E gli sportelli sbattuti al chiudere
vaiono oltraggi: scherno par l'ultimo
appello che celere suona:
grossa scroscia su' vetri la pioggia.

Già il mostro conscio di sua metallica
anima sbufa, crolla, ansa, i fiammei
occi sbarra; immane pe' l'huio
gitta il fischio che sfida lo spazio. »

Questa non è la strofa alcaica latina, nè come la imitarono i tedeschi ed il Tennyson, nè come la imitò il Chiarera, e poi il Carducci stesso nell'ode *Per l'anniversario della fondazione di Roma*; è un'alcaica rifatta un po' più liberamente: ma chi non sente ne' versi da me citati l'unità del ritmo e del pensiero poetico? chi non sente che *cangiando cotesto ritmo, si dissolverebbe* (per usare le parole del Trezza) *quel mondo d'immagini che il poeta suggerisce appunto con esso*? Provatevi a mettere quella descrizione con le parole medesime in un altro metro, ed essa non sarà più quel ch'è, e voi non vedrete, non sentirete più quel che in essa vedete e sentite.

Se è vero, come è verissimo, quel che dice il Trezza, che *il ritmo è un elemento organico della forma poetica, e costituisce, secondo nota il Lewes da lui citato, quel centro di associazione per cui si rivela la parte ideale dei vocaboli*; voler limitare al poeta il campo delle combinazioni ritmiche sarebbe lo stesso che volergli limitare il campo delle immagini e de' pensieri, il campo della sua creazione. Negate al Carducci la facoltà di creare una nuova forma metrica, ed egli non potrà scrivere l'ode *Alla stazione*, da cui son tolte le strofe da me riferite.

C'è fra i nostri scrittori a chi i ceppi paiano buona e comoda cosa? — Se li tenga per sè: noi non li vogliamo; noi vogliamo nell'arte come nella scienza pienissima libertà; noi vogliamo che ciascuno possa studiare e pensare come gli pare e piace, ed esprimere come gli pare e piace il frutto de' suoi studi e delle sue meditazioni, pur che siano studi e meditazioni davvero. Come altri adora Cristo e i Santi, noi adoriamo l'arte, la scienza, la libertà; e non ci crediamo meno morali per questo.

GIUSEPPE CHIARINI.

ENRICO HEINE.

La fama di Enrico Heine, le cui opere hanno fatto trionfalmente il giro di tutta Europa, ha dovuto lottare per lungo tempo cogli sdegni che avea suscitati contro di sè nell'animo di molti suoi compatriotti. Egli ha trovato bensì anche in Germania un biografo, che, poeta egli stesso, e d'ingegno affine al suo, gli ha innalzato un monumento quale a pochi è toccato in sorte. Facendoci conoscere più da vicino l'animo di Heine e porgendoci la chiave delle sue creazioni poetiche, Strodtmann seppe anche rendergli più favorevole il giudizio che prevaleva in Germania sul conto suo. Tuttavia questo giudizio è rimasto in complesso più sfavorevole di quello degli stranieri. Tanto più preziosa deve riuscire agli ammiratori di Heine ogni notizia sulla vita di lui, che valga a tergere la memoria del poeta dalle macchie che la offuscano. Simili pubblicazioni non sono mancate; ma una delle più pregiate ce la porge recentemente Ermanno Hüffer in un opuscolo: *Aus dem Leben Heinrich Heine's* (Berlino 1878), la maggior parte del quale fu stampata già nel 1874 e nel 1875 nella *Deutsche Rundschau*. L'autore non si propone altro scopo che di pubblicare alcune lettere e documenti inediti relativi alla vita di Heine, accompagnandoli con un commento. Egli spera con ciò di porre in una luce più favorevole alcune delle cose che così spesso a lui si rimproverano e sembra non immaginarsi neppure che colle sue notizie

egli giunga a trasformare la figura, quale finora c'era stata rappresentata, del poeta del *Weltschmerz*.

Chi si abbandoni senza preconcetto alle impressioni che desta questo scritto, ne riceverà una così vantaggiosa di Heine, come poeta e come uomo, che di buon grado dimenticherà, per i suoi pregi, i difetti del suo carattere e delle sue opere. Certo vi sono due categorie di persone che, nè per il libro di Hüffer, nè per qualsiasi altra rivelazione comunque favorevole, potranno guarirsi dell'opinione che hanno finora nutrita su Heine. E sono, in primo luogo: quelli che usano giudicare gli uomini e le opere loro più dai loro difetti che dai loro pregi; e poi tutti coloro che non possono tollerare le contraddizioni nel carattere degli uomini insigni, e che pretendono che tutte le facoltà e le tendenze della mente umana siano in perfetta armonia. Libri come quello di Hüffer non sono scritti nè per questi nè per quelli. Gli uni sono determinati nei loro giudizi dai difetti che inevitabilmente rimangono; gli altri non si convinceranno mai che gli uomini valenti non abbiano a far loro il piacere di accordare le contraddizioni della propria indole, per procurare ai pedanti il godimento di una completa armonia.

Malgrado tutte le rivelazioni, e per quanto favorevoli sieno, rimarranno sempre ombre a sufficienza nella vita di Heine, e contraddizioni nel suo carattere. Neppure i suoi più grandi ammiratori possono negare la sproporzione fra le sue facoltà e ciò che esse hanno prodotto. Sebbene egli possedesse le più alte doti poetiche, pure l'opera della sua vita restò molto al di sotto delle sue attitudini; contraddizione che non riesce meno penosa per essere stato meraviglioso l'impero della mente di lui sulle sue debolezze fisiche, e che si spiega soltanto con una vita priva affatto di regola e di disegno, nella quale il poeta non poteva tener fermo dinanzi a sè nessun grande scopo. Nè è meno sconcertante il vedere come un uomo il cui cuore era capace dei più nobili e più profondi sentimenti, si tuffasse con innegabile compiacimento nelle torbide acque della trivialità. E che dobbiamo mai dire quando lo vediamo, dopo aver coltivata la più calda e più fida amicizia, sciogliere improvvisamente nell'impeto della passione antichi legami di cuore, anzi disdirli formalmente per una determinata scadenza, come con Rahel, che idolatrava come un essere superiore, con Moser che si era sacrificato per lui, e perfino con Sethe ch'egli avea considerato come la sua guida nella vita?

Certamente chi segue con interesse e con amore lo svolgersi di un grande ingegno, non si lascia troppo impressionare dai difetti che gli sono inerenti; quello che importa sopra tutto è la conoscenza dell'intima natura dell'uomo, e ci farebbe piuttosto cattivo senso se non vi scopriremo nessuna debolezza umana. E invero per riconciliarci coi difetti che balzano agli occhi, non farebbe d'uopo alcuna nuova rivelazione sulla vita di Heine; perocchè nelle sue opere ci si offre materiale più che bastevole per giudicarlo. Pochi hanno riconosciuto più francamente le proprie debolezze ed hanno recitato un sì mesto *pater peccavi*, come l'Heine stesso, a cui lacerava il cuore la mancanza della giusta stima degli altri e il totale naufragio di una esistenza piena di liete promesse. Ed a chi non sa legger questo nelle sue poesie, glie lo dice egli medesimo in nuda prosa nella prefazione alla seconda edizione del suo libro di *Canzoni*: « Veggo ora in chiarissima luce le pietre nelle quali ho inciampato. Avrei potuto tanto agevolmente scansarle, senza andare per questo per una falsa strada. Ora so pure che nel mondo possiamo metter mano ad ogni cosa, purchè ci si adoprinno i guanti occorrenti. E poi, nella vita come nell'arte, dovremmo fare soltanto ciò che è fattibile ed a cui abbiamo maggiore atti-

tudine. Ahimè! è uno dei più funesti errori dell'uomo il disconoscere fanciullescamente il valore dei doni che la natura gli offre più comodi, e di reputare all'opposto come più preziosi i beni che gli riescono più difficilmente accessibili. Pei nostri pregi siamo indifferenti; e tanto ci studiamo d'illuderci sui nostri difetti da tenerli finalmente per qualità eccellenti. »

La pubblicazione di Hüffer è importante perchè ci fa conoscere lo svolgimento del carattere e della mente di Heine nella sua prima giovinezza, ed inoltre perchè ci offre le ragioni della sua maniera di poetare.

Sotto il primo rapporto è di grande rilievo una lettera che Heine diresse da Amburgo nell'anno 1816 al suo amico di giovinezza Sethe. In essa si manifesta un calore di sentimento, una tale potenza di passione che in un giovane di 17 anni ci fa stupire. Inoltre essa prova come non sia affatto vero che si tratti di finzione nei lamenti amorosi e nelle effusioni del poeta, delle quali è pieno specialmente il libro delle *Canzoni*. Dobbiamo piuttosto riferire tutto ciò alla seria e forte inclinazione per sua cugina, la figlia del ricco banchiere Salomone Heine.

In Amburgo, città che già nelle sue lettere giovanili dipingeva coi più neri colori, e della quale anche 30 anni più tardi gli era rimasto un ricordo sì sfavorevole da fargli scrivere da Parigi a sua madre che andrebbe volentieri a trovarla « se soltanto quelle uggiolate figure non fossero in Amburgo, » in quella città voleva tuttavia rimanere allora ad ogni costo, affascinato dalle attrattive della sua cugina. Ed essa lo sdegnava; sebbene le fosse vicino, egli agognava spesso invano per intere settimane la vista di lei, che sola lo rendeva beato, di lei che con amarezza e dispregio « denigrava perfino le sue belle canzoni, che egli avea composte per lei sola. » Voleva restare, sebbene fosse pienamente convinto che i suoi sforzi non avevano speranza di riuscita. Egli si paragona ad un insensato giuocatore di scacchi che già alle prime mosse ha perduta la regina e tuttavia seguita a giuocare per la regina.

Ma in questo stato di disperazione erompe in lui il grande poeta. Trova parole in ogni sillaba delle quali si sente la potenza della passione da cui sgorgano, e gli si deve prestar fede quando scrive al Sethe: « Tu non sai quale immenso dolore mi cagiona l'acutissimo uncino col quale mi si strappa dall'anima ogni parola. Agli altri non costan nulla quei neri segni; sanno collocarli qua o là a piacere e si calzano il coturno per camminar meglio nel fango. Quello che *qui* potresti considerare per coturno, sono invece giganteschi fantasmi di dolore che sorgono dalle larghe sanguinose piaghe del cuore. »

Tutta la lettera è piena di poesia ammirabile per la forza della fantasia e delle immagini. È già tutto intero quell'Heine, che nelle sue opere successive combatte il proprio destino con le armi dello scherno e dell'ironia, il poeta dell'« *Ich grolle nicht*, » dell'« *Auf meiner Herzliebsten Augen* » e simili. Heine, come tutti i grandi poeti moderni, doveva sperimentare il battesimo del dolore, assaggiare l'amarezza del disinganno, prima che si svolgessero le sue doti poetiche. Quale profonda impressione producesse sul poeta quell'amore, lo dimostra questa lettera, e quanto durevole, lo provano molte pagine del *Canzoniere* e l'amara ironia che emana da una lettera scritta nel 1827 a Varnhagen: « Sono sul punto stamani di far visita a una signora che non ho vista da 11 anni e di cui si dice che io sia stato una volta innamorato. Si chiama madama Friedländer di Königsberg, per così dire una mia cugina. Come preludio ho già veduto ieri il marito di sua scelta. La buona signora si è molto affrettata, ed è arrivata appunto ieri, giorno nel quale è stata pubblicata da Hoffmanu e Campe

una nuova edizione delle mie pene giovanili. Il mondo è insipido, e uggioso e sa di violette appassite »

Queste linee ci ricordano la strofa delle *Canzoni*.

L'umanità? che noja!
Gli amici? che nojosi!
N'avevo uno passabile,
Mi fa uggia anche lui, da che si chiama
Col titoli di « Madama »
L'Amor mio bello, tanto dolce e amabile.*

Ma per tornare alla lettera a Sethe del 1816, Hüffer non esagera molto quando la dichiara uno dei più notevoli documenti della giovinezza di un poeta. Comunque sia, ci offre un sussidio prezioso all'intelligenza della vita e dei lavori di Heine, poichè tanta passione negli anni giovanili ci fa comprendere molte cose che sembrerebbero strane nelle sue azioni e nelle sue poesie. Oltre a ciò è curiosa per molti altri rispetti, fra i quali rileveremo questo soltanto, ch'essa abbonda di errori di lingua. Quegli dunque che ha trattato più maestrevolmente di chicchessia la lingua tedesca, pochi anni prima di scrivere il suo *Canzoniere* viveva in guerra colla grammatica.

Nell'insieme la sua educazione giovanile non fu brillantissima. Avea interrotti i suoi studi ginnasiali, per consacrarsi, com'ei dice, « alle colossali speculazioni del commercio, » ma con poca fortuna, sebbene fondasse in Amburgo un commercio di commissione a soli 18 anni. L'incapacità del nipote per il commercio indusse suo zio a fargli studiare legge. Ma ci dovette l'ammissione all'Università soltanto alla circostanza che dopo le guerre napoleoniche vi fossero pochissime domande per divenire *cives academici*; poichè nel suo attestato del 1819 è detto: « Enrico Heine N° 3 (cioè ultimo numero). Non ha imparato il greco. Nel latino è poco franco ed ha poco esercizio, e perciò non ha fatto alcun componimento. In un esame di matematiche non è riuscito. Nella storia non è privo di cognizioni. Il suo componimento tedesco, sebbene concepito in modo strano, dimostra buona volontà. »

Munito di sì scarse cognizioni cominciò in Bonn i suoi studi giuridici. Erano allora i tempi in cui si fiutava demagogia dappertutto, ed anche Heine fu involto in una inchiesta politica per un discorso d'uno de' suoi compagni in una festa del 18 ottobre, anniversario della battaglia di Lipsia. Questo incidente non fu senza effetto riguardo all'indirizzo che presero le sue idee politiche. Imperocchè la gravità con cui fu trattato un incidente così meschino, per il quale si arrivò a mettere in moto anche Ministri di Stato, non poteva accrescere la considerazione di lui per le cose tedesche, e forse fu quell'avvenimento che contribuì a far nascere nel poeta quel disprezzo per le condizioni della Germania che divenne poi caratteristico in lui. Del resto, le rimembranze di Bonn gli furono sempre più care che quelle di Göttingen, ove fu confinato e dove ebbe ogni sorta di disgusti. Fu in Göttingen che ebbe origine quella sua avversione contro i circoli universitari, professori e studenti, che dipoi era solito esprimere con tanta energia. Così, per esempio, in una lettera scritta da Berlino a Sethe nel 1822, parte in tedesco parte in francese, ei dice: « Je passerai en Arabie, je vivrai parmi des chameaux qui ne sont pas étudiants » (quegli studenti che non appartengono a nessuna lega, in Germania si chiamano *Kameele*); e più oltre: « Se tu vuoi avvelenarmi, mettimi davanti agli

* Das Menschevolk mich enntijeret,
Sogar der Freund der sonst passabel;
Das kommt weil man « Madame » tituliert
Mein süßes Liebchen, so süß und aimabel »

La versione italiana di questi versi ci è stata favorita dal signor Renato Fucini.

occhi in questo momento le facce di studenti di Bonn e di compatriotti. »

Durante la sua dimora in Berlino, dove ci conducono le notizie dell' Hüffer, si maturò pure la sua avversione contro tutto ciò che era tedesco. Ne fa fede la lettera ora menzionata. Sebbene quivi trovasse molto interesse nei rapporti con uomini insigni come Rahel e Varnhagen, tuttavia sembra ch'egli vi stesse di mal animo, parte per essergli stato fatto sentire ch'era ebreo, parte per non essere stati apprezzati abbastanza i suoi lavori poetici. E dà difatti il più energico sfogo al suo umore, mezzo sul serio, mezzo in ischerzo. « Tutto ciò che è tedesco opera su di me a guisa di un emetico. La lingua tedesca mi lacera le orecchie. Le mie stesse poesie talvolta mi nauseano, quando vedo che sono scritte in tedesco. Perfino lo scritto di questo biglietto mi riesce antipatico, perchè i caratteri tedeschi operano dolorosamente sui miei nervi. »

Questa disposizione del suo animo si fa strada più di frequente in seguito, durante il suo soggiorno in Francia, ove la sua avversione contro i tedeschi sembra andare di pari passo colla sua inclinazione pei francesi. Quindi nel 1845 scrive a Enrico Laube: « Siete nel numero delle tre persone e mezza cui voglio bene in Germania. » ed anche più tardi si esprime nello stesso senso con Joseph Lehmann. Siffatte espressioni gli sono state spesso rimproverate. Ma esse si spiegano non solo per le vicende di lui in Germania, dove fu abbandonato da quasi tutti i suoi amici, ma anche per essergli stato più facilmente perdonato in Francia l'essere ebreo, e perchè là furono tradotte ed ammirate le sue poesie, mentre in patria erano proibite; finalmente per la facile maniera di vivere dei francesi opposta alla gravità dei tedeschi. Quelle manifestazioni inoltre potrebbero difficilmente essere prese sul serio, da chi rammenti che Heine, appunto durante il suo soggiorno in Francia, si sforzò indefessamente di promuovere un accordo fra i tedeschi e i francesi. Coloro poi che si compiacciono di mettere in rilievo nel poeta la mancanza di patriottismo, dovrebbero non dimenticare, che fu rinnegato e perseguitato dai suoi compatriotti, mentre egli ha contribuito non poco a immortalare la lingua tedesca.

Nella pubblicazione dell' Hüffer impariamo a conoscere un'infinità di bei tratti del carattere di Heine, la sua prontezza a soccorrere e la sua disposizione a beneficiare, la sua contentezza a sacrificarsi per parenti ed amici. Segnatamente a' suoi conoscenti di giovinezza, che, tranne Rahel, Varnhagen e Immermann, erano quasi tutti persone insignificanti, egli ha dimostrato una rara affezione, e li ha così idealizzati, che alcuni di essi, per esempio Sethe e Steinmann, dovrebbero desiderare che non rimanesse di loro altro ritratto che quello lasciatoci da Heine.

Ma le spiegazioni più preziose sono quelle sul suo modo di poetare. Si sapeva invero da lungo tempo che la maggior parte delle poesie del suo Canzoniere, la cui facilità ci poteva far nascere l'idea che fossero improvvisate, furono il risultato di un serio lavoro. Ma qui abbiamo gli esempi più notevoli del grado di diligenza che metteva il poeta, nel suo premuroso riguardo per la cadenza e per l'armonia, a limare ogni verso. Di molte delle sue poesie esistono tre lezioni; ed il poter seguire questo suo modo di miglioramento dell'opera propria, costituisce una delle principali attrattive del libro dell' Hüffer. Al poeta pareva di non potersi mai perfezionare abbastanza, il che ci prova sempre più come sia vero che il genio è diligenza.

L'accurato lavoro ch'egli faceva sui suoi versi si potrebbe dimostrare con esempi assai singolari. Ed è notevole che lo continuò per lunghi anni sul suo letto di dolore. Ce lo descrive una lettera di Karl Hillebrand a Hüffer. E si

pensi alla specie di malattia di cui si trattava. « Il suo udito era già indebolito, gli occhi chiusi, e solo a fatica, quando il poeta desiderava vedere qualche cosa, poteva col dito scarso sollevare le stanche palpebre. Le gambe erano storpiate, tutto il corpo rattatto. Non poteva tollerare il più lieve rumore. I suoi patimenti erano sì violenti che, per ottenere soltanto alcune ore di sonno, dovea prendere la morfina in tre forme diverse. » Queste sono parole dell' Hillebrand, che gli prestava aiuto come segretario nel 1849. Il poeta stesso, nelle sue lettere, si lamenta talvolta del suo stato con espressioni simili, sebbene torni spesso ai suoi scherzi. Così nel 1846 scrive a Lassalle: « Le mie labbra sono così paralizzate che il baciare mi diventa impossibile, e pure è più difficile fare a meno del bacio che della parola, di cui mi priverei volentieri. » Ed in una lettera a Laube del 1847 si legge: « la mia testa è debole come se fosse l'autore d'una novella campestre di Auerbach. »

In questo stato però egli non solo studiava seriamente, ma si faceva leggere libri politici e anche teologici e spesso la Bibbia. E « nelle sue notti insonni (lascio proseguire l' Hillebrand) ei componeva forse le sue più maravigliose canzoni. Ha dettato a me tutto il *Romancero*. La poesia era sempre finita nella mattinata. Ma poi cominciava una limatura che durava per ore e durante la quale mi interrogava sul suono, la cadenza, la chiarezza ec. Poi, ogni *presente ed imperfetto* pesato accuratamente, ogni parola antiquata o inusitata, sottoposta a minuto esame giustificativo, ogni elisione scerverata, ogni inutile aggettivo scartato; e qua e là interpolata ben anche a bella posta qualche trascuranza. »

Ci fa stupire l'energia di spirito che trionfava di tante sofferenze corporali e tormentato dalle infermità arricchiva la letteratura con tanti capolavori. Ogni rimprovero deve tacere davanti all'immagine del poeta confinato su un giaciglio di dolore, che lavora indefessamente e crea un'opera come il *Romancero*, alla quale succedono le *Ultime poesie* e *Gli Dei esiliati*, ed altre ancora. Chi potrebbe accorgersi nelle plastiche figure del suo canto di cigno, che esse sono state create fra incessanti spasimi e quasi nell'agonia? Non è forse anche questa una prova di energia morale?

G. M.

ELENA LANDINI-RUFFINO: VALERIA.*

L'ultima e povera discendente di una nobile famiglia veneziana, Valeria Cordero, sposa un nobile fiorentino, Alberto Andoleni, straordinariamente ricco. Belli e giovani, tutti debbono ritenerli felici, e tali sembrano. Passano i primi anni, e la contessa è sempre la regina del bel mondo; ma non un alito maligno osa sfiorare la sua riputazione immacolata. Alberto pare superbo di possederla. Eppure di tratto in tratto una nube si posa sulla bella fronte di lei; e l'allegria e il brio che la fanno brillare in società appaiono un po' forzati.

Ma perchè non dovrebbe esser felice? Suo marito è giovane, bello, ricco, e l'ama. Come non l'amerebbe? E' tanto bella! E poi non l'ha forse sposata per amore? Non era essa povera? Pensandoci bene però, il pubblico scopre che un elemento di dissapore ci potrebb'essere: Alberto voleva un erede, e tre anni sono passati senza che Valeria lo abbia reso padre.

Improvvisamente la contessa sparisce. Il pubblico e gli amici si sfogano a fare mille supposizioni, dalle più stupide alle più maligne.

Nel capitolo seguente l'Autore ci trasporta a Napoli, in casa del marchese Guido di Castelmonte. Almeno al bla-

* Firenze, tip. Civelli, 1878.

sone non si fa torto. La famiglia del marchese si compone di Firenze sua moglie, una bella signora giovane ancora, di due figlie tra i dodici e i quattordici anni, e di Bianca di Monforte, la governante, giovane, bella, colta, virtuosa: un miracolo. La marchesa non si mostrò donna accorta nel pigliarsi in casa una simile perla: il suo Guido se ne innamora perdutamente. Per fortuna la morte s'incarica di risparmiarle un dispiacere. Il marchese soffre molto di questa perdita, ma è il mal del vedovo; appena passato il lutto, offre la sua mano alla governante. È un bel tratto; Bianca rifiuta però. Rifiuta, ma non può negare una spiegazione all'uomo che l'ama così nobilmente. È tempo. Il lettore ha già indovinato che Bianca e Valeria sono la stessa persona. Il conte Alberto era — lo sappiamo per bocca di sua moglie — leggero, volubile, un egoista piacevole, come ve ne son tanti. Aveva sposato Valeria per la sua bellezza; ma, incapace di amare, s'era abituato a non vedere in lei altro che il mobile più elegante di casa sua, quello da cui gli veniva il maggior lustro; e a tu per tu le faceva acerbi rimproveri perchè non aveva figli, e giungeva fino a darle colpa del lusso ch'egli stesso le imponeva. Con tutto questo Valeria lo amava sempre, e pativa in silenzio. Finchè una sera la gelosia lo accieò; tentò di commuoverlo coi pianti e le carezze, e si trovò messa villanamente alla porta della sua camera. Quest'ultimo insulto la determinò a partire e a lasciarlo libero. Ora lo aveva dimenticato; amava Guido, ma non poteva esser sua.

L'amore del marchese s'accresce dopo questo racconto e questa confessione, come potete supporlo; ma ei rispetterà la contessa Andoleni, che deve rimanere ancora in casa sua, perchè ha giurato a Firenze morente di non abbandonare le sue figliuole. Ma già Imelda, la maggiore, si sposa, e Guido che si sente struggere dalla passione, va ad accompagnarla in Spagna.

Durante la sua assenza si matura la catastrofe: il marito ritorna in scena. Sono passati quattr'anni, e, annoiato della sua vita di scapolo, egli si ricorda d'aver avuto un angelo di moglie che non seppe apprezzare. La cerca, la trova e la riuole: è nel suo diritto legale e ne approfitta. Invano Valeria lo respinge rinfacciandogli i suoi torti; se non vuol seguirlo, egli le farà la corte come un innamorato e non le lascerà più pace. Il solito giuoco dei mariti imbecilli. Senonchè questa volta l'imbecille è un bel giovane, e Nella, la secondogenita del marchese, fissa in lui i suoi sguardi e perde la pace del cuore. Guido ritorna di Spagna; Valeria, disperata, gli racconta tutto. È sera, sono soli e si amano più che mai. Già le loro labbra si uniscono, i loro cuori battono l'uno vicino all'altro... Non ci allarmiamo però: si tratta di due eroi: momenti simili sono già capitati altre volte nei loro colloqui segreti; ma la virtù ne ha sempre trionfato, e ne trionferà anche questa volta.

Valeria ha bell'è destinato quello che deve fare: in qualunque luogo andasse con Guido, ella sa che Alberto la seguirebbe e la povera Nella morrebbe di amore e di gelosia. Bisogna fare il sacrificio estremo: — Valeria è morta per voi — dice la contessa a Guido ripigliando il suo sangue freddo — domani abbandonerò Napoli dopo essermi riunita al conte Andoleni. — E il domani appunto i coniugi partivano per la Francia.

Così finisce la storia; ma pochi lettori rimangono soddisfatti di questa conclusione. Alberto non ha fatto nulla per acquistarsi le nostre simpatie; anzi, per quel che ne sappiamo ci pare discretamente odioso: verso Guido invece siamo molto più disposti a essere indulgenti e pietosi; il suo dolore ci tocca di più. La condotta della signora Valeria, con tutta la sua prudenza, ci sembra poco delicata

o incomprensibile; e il trionfo della morale ne è troppo scarso compenso. O Valeria amava Guido davvero, e allora, sebbene lontana da lui, avrebbe preferito viver sola, del proprio lavoro, farsi una posizione indipendente e dignitosa, avrebbe anche affrontato lo scandalo di un atto giudiziario, piuttosto che cagionargli lo strazio di saperla vicina a un altro, più bello, più giovane, e già amato da lei una volta. Oppure, le assiduità d'Alberto e l'aureola di un amore verginale ispirato a una giovinetta, hanno destato in lei l'antica fiamma, e le han fatto dimenticare le offese e i disprezzi, e allora il suo preteso sacrificio è una menzogna, e le sue espansioni dell'ultimo momento con Guido ci tornano odiose.

Dopo tutto, se l'Autore non si fosse astenuto scrupolosamente da qualunque analisi psicologica, avremmo forse capito un po' meglio tutto quanto il racconto. Ma la signora Landini-Ruffini s'attiene a quel metodo che vieta qualunque esposizione dell'intimo sentimento dei personaggi; e vuole che tutto sia manifestato mediante l'azione, i dialoghi, i movimenti della fisionomia e gli accessori esterni, come sul teatro. Metodo che ha i suoi pregi certo: ma anche i suoi inconvenienti; e tanto più gravi, quanto meno vigoroso e drammatico è l'ingegno del romanziere. Così l'Autore ci regala lunghe e noiose descrizioni di vestimenti, tappezzerie, arredi ec., discorsi insulsi di personaggi secondari, e con tutto questo i suoi eroi rimangono sempre lontani da noi, un po' nel vago, e non arriviamo mai a leggere proprio chiaro nei loro cuori.

L'EMIGRAZIONE ITALIANA.

Ai Direttori

Ho letto un articolo interessante nel numero 11 della *Rassegna* sulla Statistica dell'emigrazione. Il vostro collaboratore dice che la miglior fonte per le notizie dovrebbe trovarsi nelle Statistiche dei paesi di immigrazione.* Ciò potrebbe essere fondato, se la nostra emigrazione si dirigesse principalmente agli Stati Uniti od all'Australia; ma poichè la maggior parte dei nostri emigranti si recano ai paesi dell'America meridionale, le notizie che riceviamo di là sono assai incerte. Vedete come si esprimevano a questo proposito, in lettere private, or sono pochi mesi, il signor Vaillant, Direttore della Statistica ufficiale dell'Uruguay e il signor Console Italiano a Rosario di Santa Fè.

* Veramente non abbiamo mai detto ciò che combatte qui il commendator Bodio. Se siamo persuasi che le nostre statistiche ufficiali meritino poca fiducia, lo siamo anche più che quelle degli Stati dell'America Meridionale non ne meritino punta. Dico soltanto che per avere una Statistica abbastanza esatta della nostra emigrazione per i paesi transatlantici, il solo mezzo sarebbe quello che i nostri consolati concorressero ad apprestarne gli elementi, col sindacare il numero degli sbarcati nei porti di arrivo. Avremmo con ciò un dato di più che riteniamo utile. Vedasi che cosa dice a questo proposito il Console italiano a Vienna, cavalier Lambertenghi, parlando della Statistica dell'emigrazione nel suo saggio pubblicato nel *Bullettino Consolare*: « Gioverebbe a quest'uopo consultare eziandio gli elenchi dei passaporti che si rilasciano e si vidimano dai RR. Consoli, specie in Austria-Ungheria ed in Russia, dove le autorità politiche astringono gli operai stranieri ad essere premuniti di regolari recapiti. Ove ciò fosse avvenuto s'avrebbe potuto constatare che l'emigrazione di molti Comuni, specie dell'Italia meridionale, supera di gran lunga quella indicata, perchè molti sono i lavoratori che emigrano o con passaporti per l'interno o senza recapito alcuno, sotto riserva di provvedersene dai RR. Consoli all'estero. » E tutto questo sarà tanto più vero per i Consolati nei porti di sbarco transoceanici.

Altri Consoli si lagnano bensì che gl'Italiani non vadano a fare atto di presenza al Consolato. Ma in mezzo a tanta incertezza di notizie l'attingere ad una fonte di più non potrebbe guastare. Dove la fonte non desse acqua si rimarrebbe a gola asciutta, ma non più che ora.

(Nota della Direzione.)

Il signor Vaillant scriveva il 29 ottobre 1877 da Montevideo: « Les chiffres des passagers et immigrants, qui figurent dans mes fascicules 7 et 8, ainsi que ceux que vous a fournis ma lettre du 20 juin, sont officiels et se rapportent aux passagers entrés dans le port avec *passaport* pour Montevideo, disent les registres de la Commandance du port et le Gérant de la Commission d'Immigration. Mais selon les observations que j'ai faites, et en comparant ces chiffres avec celui des immigrants pauvres qui se sont présentés à la Commission, je les trouve certainement exagérés, ainsi que je l'ai fait remarquer dans une étude publiée en 1872 sur le même sujet. Ainsi du tableau décennal de la Commission d'immigration que j'ai reproduit dans mon fascicule N° 7, page 161, je crois qu'on peut retrancher la moitié des passagers entrés durant les années 1867 à 1874, pour arriver à un chiffre exacte. Quant aux chiffres des années 1875 et 1876 je les crois au moins très-proches de la vérité et je ne pourrais garantir que ceux de 1877, dont vous pourrez vous former une idée d'après les deux extraits ci-inclus. Voici comment je procède maintenant, et il me faut avoir pour moi la volonté du Gouvernement, comme je l'ai, pour vaincre la mauvaise volonté des capitaines, commandants ou consignataires. Ces derniers sont ceux qui rapportent à mon Bureau les déclarations des passagers et du montant du numéraire ou des métaux précieux entrés et sortis; et ces déclarations je les contrôle encore avec les listes fournies à la Commandance du port de Buenos-Aires, que j'ai surprise en faute plusieurs fois, et que je soupçonne fort de chercher à favoriser par ses données le port de Buenos-Aires au détriment de celui-ci, auquel le même Commandant du port a déclaré depuis longtemps une guerre acharnée. Le fait est que je lui ai relevé trois grosses erreurs, il y a un mois, en lui disant que nos données doivent se justifier mutuellement et lui demandant de nous entendre à ce sujet. »

E il signor Petich, viceconsole d'Italia a Rosario, mi scriveva il 17 luglio 1877 di là: « L'ordinamento del servizio statistico esistente nell'Argentina, quantunque vada migliorandosi alquanto, non ci permette di classificare gl'immigrati che arrivano per via di Montevideo; però colla esperienza acquistata in questo Dipartimento, calcolo che le proporzioni per nazionalità sieno più o meno eguali a quelli degli immigranti giunti direttamente. »

E in altra lettera, posteriore di poche settimane alla citata, lo stesso signor Petich diceva (26 ottobre 1877): « In tutte queste statistiche c'è da fidar poco. Nella forma esterna, come ella vedrà dalle pubblicazioni che le invio, si fanno dei progressi, ma nella sostanza questi uffici lasciano molto a desiderare. Del resto non sarebbe neanche possibile trovare esatta corrispondenza tra il numero d'emigranti annotati alla partenza in Italia pel Brasile, Montevideo e Argentina ed il numero complessivo che gli uffici di Statistica di questi paesi potrebbero offrirle, perchè molti vengono per via di Germania e Francia, e non possono quindi esattamente registrarsi neppure dalle autorità italiane, essendo disertori o renitenti, o latitanti criminali, o che so io. Bisognerà quindi, chi sa per quanto tempo, accontentarsi di cifre approssimative. »

C'è dunque poco da credere alle Statistiche dell'America meridionale. Ma io dubito molto anche della esattezza dei dati raccolti dalla nostra Statistica, tuttochè si chiami ufficiale. Può esser facile (almeno relativamente) fare statistiche degli emigranti dall'Inghilterra e dalla Germania, perchè ivi l'emigrazione si effettua da pochi porti, sopra bastimenti appositamente costruiti, e sotto speciali discipline. Noi invece, non potendo con bastevole sicurezza tener d'occhio il movimento dell'emigrazione nei numerosi punti di imbarco e per tutti i passi delle Alpi, ci dia-

mo a cercare l'emigrazione nelle sue sorgenti, che sono sparpagliate in 8,300 comuni. Io non posso persuadermi che i sindaci e i segretari comunali siano in grado e vogliano informarsi di chi parte e di chi ritorna. Forse, se volessero davvero, i sindaci dei villaggi potrebbero raccogliere notizie abbastanza sicure; essendo ivi conosciute per nome tutte le famiglie; ma quando un segretario ha da badare agli affari di mezza dozzina di comunelli, come sperare ch'egli si dia il disturbo di tener d'occhio tutti quei movimenti? Nelle città grandi poi la ricerca di cui si tratta, riesce pressochè impossibile. Rimane l'emigrazione che dicesi *legale*: ma che cos'è questa? Quella che risulta dai passaporti. O dunque tutti i viaggiatori per diporto o per affari, che prendono un passaporto per star fuori un mese, saranno compresi fra gli emigranti? E d'altro lato, come tener conto di tutti quelli che vanno in Francia, in Svizzera, in Austria, in Germania senza passaporto, perchè ivi non si domanda passaporto di sorta? Ripeto, la statistica dell'emigrazione riesce in Italia d'una difficoltà estrema, ed io ammiro, senza poterla dividere, la fede di coloro che ritengono potersi misurare in cifre non solamente l'emigrazione *legale* (accertata mediante passaporti), ma anche la *clandestina*; e che, per il 1873, per esempio, mi dicono essere usciti d'Italia clandestinamente dodici mila persone, delle quali tutte si conoscevano l'età (secondo una scala di sette gradi) la professione esercitata in patria, i paesi a cui si dirigevano, e perfino i motivi individuali dell'emigrazione. La statistica ufficiale invece procede molto cauta nelle sue affermazioni. Le cause predominanti dell'emigrazione nelle varie contrade potrebbero essere riconosciute e descritte da abili osservatori; ma non credo che, coi mezzi di cui disponiamo, si possano utilmente mettere in forma statistica, in base alle dichiarazioni individuali. Il sindaco, o un grande proprietario che viva sui suoi fondi, o altra persona che conosca bene il paese, ci potrà dire se lo stimolo ad emigrare stia propriamente nella miseria, o non piuttosto in una cotale esaltazione di fantasia eccitata ad arte. Ma tralascio di insistere su questi particolari, che domanderebbero una discussione molto più ampia e ripeto che una statistica dell'emigrazione italiana è opera sommamente delicata e difficile e che un ordinamento efficace, in pratica, per eseguirlo è tuttora da trovare. Dev.° L. BODIO.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

FRANCESCO MARIO MANDALARI. *Bozzetti Napoletani*. — Napoli, Morano, 1877.

Nel leggere un libro di bozzetti che si intitolano « napoletani, » non ci sembrò di essere esigenti aspettandoci di trovarvi qualche sprazzo della luce meravigliosa che illumina quel golfo e quelle incantevoli marine; o la pittura vivace di qualcuna delle tante figure originali che caratterizzano tanto marcatamente quel popolo indefinibile e bizzarro che soffre e ride, che balla e piange, sempre mesto e sempre lieto alla calda ombra del suo Vulcano; ma nulla o ben poco vi abbiamo trovato che potesse soddisfare al nostro umile desiderio.

Della natura, appena se ne parla, e con tocchi incerti e sbiaditi; degli uomini, poi, se ne son fatti in quel libretto dei tipi così generici e così comuni che avrebbero potuto recitar benissimo la loro debole parte, non dirò soltanto in qualunque altra provincia d'Italia, ma in ogni altro luogo dell'Europa con la sicurezza di tornarsene dopo in patria tutti umiliati di non essere stati riconosciuti da nessuno come figli di quella terra che, se non si temesse di fare innocentemente un cattivo epigramma, chiameremmo tanto volentieri la Terra del fuoco.

Infatti. Chi è quel *Paoletto* scolare all' Università, povero, studioso, malinconico ed annoiato della vita a 18 anni? È forse un tipo speciale dell' Ateneo napoletano? Noi crediamo di no. È un tipo di studente comune a tutte le università della terra, un giovine qualunque che ha un po' più acuto degli altri il periodo isterico degli scoraggiamenti o delle delusioni precoci e nulla più.

E quel *venditore di giornali*, portinaio della università, è veramente anch'esso un pretto tipo napoletano? E sono realmente verosimili in bocca sua tutte quelle elucubrazioni filosofiche, quando si sa che questi figli del popolo provvisti naturalmente di senno e di criterio non emettono i loro giudizi altro che per mezzo di aforismi, di sentenze e di epigrammi? o il venditore di giornali non è piuttosto una figura a fondo vero riveduta e corretta dal signor Mandolari allo scopo di servirsene per fargli dire quel che avrebbe potuto servir di materia ad un trattato?

Paoletto, il *Venditore di giornali* e *Nino*, un Don Giovannino impubere, chiacchierino e noioso, come tutti i monelli che vogliono far da uomini avanti il tempo, sono per noi i tre bozzetti meno lodevoli. Una *Canzone popolare* ha ingegnosa la trovata, ma il modo col quale è svolto l'argomento è troppo inferiore alla larghezza dell'orizzonte che aveva dinanzi a sé lo scrittore. *Casa mia*, un tocco in penna assai delicato, e *La Vita del Villaggio*, hanno delle pagine assolutamente belle, ma queste pagine degne di lode, son troppo poche per dar valore all'insieme del libro.

FRANCESCO RAPISARDI. *La Guida del Galantuomo*. — Milano, Treves, 1877.

È un libro buono. E come dire diversamente d'un volume di 160 pagine nelle quali le sentenze, i precetti e le massime morali sono compatte e assolate, senza spiraglio d'aria, come i fichi di Smirne? È un libro eccellente; tutto pieno di sante cose, un vero tesoro, una miniera inesauribile di ammaestramenti che, se ascoltati, farebbero del mondo un nuovo paradiso terrestre, ma per un povero lettore che sente snocciolarsi tutta quella grazia di Dio senza un riposo, senza un filo d'ombra dove mettersi per cinque minuti a riprender fiato, è troppo!

Le buone intenzioni dell'Autore non sono dubbie menomamente, ma avrebbe dovuto rammentarsi che anche i farmaci migliori, somministrati in troppo larga dose, possono uccidere l'ammalato. Una sola di quelle massime, sviluppata isolatamente con esempi storici, o in forma di romanzo, di commedia, di racconto e magari d'epigramma, sarebbe giunta allo scopo più presto e più efficacemente di quel che possa far mai la lodevole fatica del signor Rapisardi. Noi temiamo che da Epitteto a noi, i cataloghi e gl'inventari moralizzatori, al pari della nebbia, lascino sempre il tempo che trovano.

STORIA.

FELICE CALVI. *Curiosità storiche e diplomatiche del secolo decimottavo*. Corrispondenze segrete di grandi personaggi. — Milano, Vallardi, 1878.

Questa importantissima pubblicazione del signor Calvi non è un libro di storia, ma contiene il materiale per quattro o cinque lavori storici di là da venire. Chi ne vuole, ne prenda. Il signor Calvi con abnegazione veramente rara, invece di tener sotto chiave tanto tesoro per utilizzarlo a seconda dei suoi intendimenti ed a suo vantaggio, lo getta dalla grande finestra della pubblicità a vantaggio degli altri.

In tutto il volume, grosso di ben 585 pagine in ottavo grande, non compresa quella dell'*errata-corrige* che emenda alcuni ma non tutti gli errori di stampa, il signor Calvi ha messo di suo soltanto il proemio e l'indice. Il proemio

stampato in carattere grande piglia 34 pagine; l'indice ne piglia 45; tutto il resto del volume è pieno di lettere inedite. Sia pure che non tutte queste lettere abbiano un'impronta di *curiosità storica o diplomatica*, sia pure che le più nulla rivelino di segreto, e che nessuno dei *personaggi* che le hanno scritte possa veramente aspirare al titolo di *grande*, per qualsiasi verso si pigli, eccettuato Giuseppe II; tutto ciò non toglie che la pubblicazione di questi carteggi costituisca un contributo alla storia del secolo decimottavo meritevole di riguardo e di studio.

Viene per prima la *corrispondenza epistolare* fra il Conte di Collalto ambasciatore imperiale straordinario in Roma ed il Conte Carlo Borromeo plenipotenziario imperiale in Italia residente a Milano, che va, con l'aggiunta di qualche lettera di altri, dal dì 11 marzo al 22 luglio 1730, periodo romano singolarissimo non solamente per il lungo Conclave nel quale fu eletto Papa Lorenzo Corsini, ma ancora per molti incidenti riguardanti il troppo famoso Cardinal Coscia. Seguono le lettere di Monsignor Carlo Durini Arcivescovo di Rodi nunzio apostolico in Parigi al Cardinal Valenti segretario di Stato di Benedetto XIV, le quali occupano 260 pagine abbracciando quasi intero un decennio, dal 27 aprile 1744 al 29 ottobre 1753. Il signor Calvi a questa parte della sua pubblicazione mette per titolo: *Un Nunzio Apostolico alla Corte di Luigi XV*. È troppo modesto. Vi è nelle lettere del Durini quasi tutta la storia d'Europa pel periodo accennato — e quale storia! La Francia sotto il regno della Pompadour, l'Europa in faccia al Congresso ed al Trattato di Aquisgrana! — Come *curiosità*, vanno segnalati alcuni particolari circa il soggiorno, l'arresto e l'espulsione dalla Francia di Carlo-Edoardo Stuart, che si trovano sparsi nelle lettere del Nunzio Pontificio, e che sarebbero veramente preziosi per una monografia di quel principe sventurato.

Se nel titolo precedente il signor Calvi è stato troppo modesto, ci sembra che egli si rifaccia con andare al di là del vero, quando intitola *La società romana dal 1766 al 1780* le lettere familiari di Monsignor Giorgio d'Adda Prefetto della Segnatura a Roma. La storia di una società, anche per un breve periodo, è molto difficile a farsi; quella della società romana difficilissima. Le lettere di Monsignor d'Adda possono essere materiale per tale storia, che in ogni caso non potrebbe mai restringersi in limite così definito, ma non sono davvero la storia e neppure la cronaca compiuta. Troppo vi manca, sebbene abbondino i particolari sui due Conclavi di Clemente XIV e di Pio VI e sulla soppressione dei Gesuiti. Ma ci sembra che *Momino* e le *cervellate* tengano in queste lettere più posto che i grandi fatti storici che passavano davanti allo scrittore.

Viene per ultima parte il carteggio dal 1774 al 1787 fra Giuseppe II e Lodovico Antonio di Belgioioso-Este, ministro imperiale a Londra e dipoi vice-governatore dei Paesi Bassi austriaci. Queste lettere che occupano quasi cento pagine sono tutte in francese. Non hanno grande importanza per la storia generale, ma se n'avvantaggerà assai la storia particolare del principe riformatore, già rivelato in gran parte dalla pubblicazione ben nota del carteggio di lui con suo fratello Leopoldo.

Abbiamo detto che la parte del signor Calvi, oltre il merito grande della pubblicazione di questi documenti, consiste nel proemio e nell'indice. L'indice fatto a modo di registro, nulla lascia a desiderare; nel proemio invece sarebbe desiderato trovare ben altro che le poche notizie raccoltevi circa i personaggi che scrissero le lettere e gli Archivi ove queste si conservano. Il signor Calvi chiude il suo proemio scrivendo: « Roma e Parigi; il Conclave ed il Congresso di Aquisgrana: Luigi XV, la Pompadour, Gan-

ganelli, Giuseppe II: quale stupendo dramma! Chi avrà la potenza d'ingegno di padroneggiarlo col magistero dello stile? imperciocchè, torno a ripetere; la sintesi storica del secolo da me illustrato con questi nuovi documenti, non è stata ancora scritta. » Oh no davvero! nè certamente il signor Calvi s'immagina di aver fornito documenti sufficienti per l'opera.

Anche se i suoi documenti abbracciassero il secolo intero, mancherebbe sempre la *illustrazione*, cioè il corredo di note e di raffronti occorrente per dare ai documenti un valore di vero materiale da storia. L'egregio editore poteva procurare alla sua pubblicazione siffatto valore; se non ha voluto farlo, nessuno ha diritto di reclamare qualcosa di più al molto che ha dato e che è tanto da imporre alla critica una parola non soltanto di lode ma anche di ringraziamento.

SCIENZE GIURIDICHE.

DAVIDE SUPINO. *Del conto corrente*. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1878.

L'Autore comincia col dare il concetto generale di questo istituto giuridico. Poscia ne indaga: 1° la origine filosofica, che riscontra nel risparmio del trasporto dei valori, nella semplificazione delle operazioni commerciali e nell'utilità di tener sempre fruttiferi i capitali; 2° la origine storica, che intravede nelle obbligazioni *ex litteris*, perchè avevano per effetto la novazione ed anche forse, nel caso degli *argentari* la compensazione finale; effetti che sono due dei caratteri principali dell'odierno conto corrente.

Secondo l'Autore il conto corrente non è un prestito reciproco, nè un complesso di contratti. Esso ha per base il consenso delle parti, produce effetti tutti suoi speciali. Dunque è un contratto *sui generis*. Suoi requisiti costituenti sono — il consenso delle parti, la rimessa dei valori, il trasferimento della proprietà della rimessa nel ricevente, l'accreditamento del ricevente, la compensazione alla chiusura del conto. Suoi effetti essenziali — la novazione dei crediti passati in conto corrente, la fusione delle singole partite in un tutto indivisibile, la compensazione fino a concorrenza del dare con l'avere alla chiusura del conto. Esso è un contratto reale perchè alla sua perfezione non basta il consenso ed è necessaria la rimessa dei valori.

Di tutti questi argomenti l'Autore dice quel tanto che è necessario ad illustrarli, e le questioni alle quali possono dare luogo esamina via via che lo richiede l'ordine del discorso. Si trattiene a lungo, ma non più del necessario, sulle difficoltà che sorgono nel caso di rimesse di effetti commerciali, e pensa che queste rimesse, salvo il caso di contraria volontà delle parti, si debbano sempre considerare accompagnate dalla clausola — *salvo incasso*; la quale ha per effetto che il ricevente, mancando l'incasso, possa preferire alle azioni derivanti dal titolo, il ritorno del titolo stesso al rimettente, addebitandolo nel conto dell'importo e di tutte le altre spese relative al protesto.

La consuetudine e la giurisprudenza, supplendo al difetto della legge, hanno già determinato tutti i punti più importanti di questo istituto giuridico. Quindi l'Autore non può accampare, come difatti non accampa, pretese di originalità. Ma gli spetta senza dubbio la lode di aver condotto questo suo lavoro con ordine, con molta chiarezza e con parsimonia, dando così un nuovo esempio dei requisiti necessari a queste monografie.

STATISTICA.

G. RAWSON. *Vital statistics of the city of Buenos-Ayres*. — New-York, 1876.

L'Autore, uno dei medici primari di Buenos-Ayres e professore di igiene in quella Università, datosi alla vita

politica, fu Ministro dell'interno per cinque anni. Incaricato di rappresentare al Congresso Medico Internazionale di Filadelfia l'Associazione medica di Buenos-Ayres, presentò questo scritto.

La città di Buenos-Ayres, che nel suo nome di buon augurio sembra rappresentare un modello di salubrità, presenta invece da molti anni una desolante mortalità, quella cioè del 33 per 1000. Che se volessimo aggiungere agli anni normali anche quelli che presentarono epidemie, la mortalità media ascenderebbe fino al 38. L'allarme gettato nelle popolazioni da queste cifre ebbe un'eco profonda anche nelle sfere legislative ed oggi si sta facendo un lavoro gigantesco di drenaggio e di disinfezione sotterranea, per il quale il Parlamento argentino ha coraggiosamente votato la somma di cento milioni. Una volta compiuto, sarà il lavoro più perfetto in questo genere che sia mai stato fatto.

Il dottor Rawson spiega la straordinaria mortalità di Buenos-Ayres col cumulo di materie infettanti addensate nella città e adoperate come materiale per colmare le vie, colla pessima costruzione delle latrine che permette l'infezione dei pozzi, coi *monti testacei dei saladeros*, che accumulano presso la città piramidi colossali di materie putrescibili. Dacchè i *saladeros* vennero per legge allontanati dalla città, la cifra della febbre tifoidea mostrò subito una notevole diminuzione.

La mortalità molto maggiore dei figli del paese in confronto degli europei immigranti potrebbe far credere che si trattasse di un deterioramento della razza argentina; ma togliendo i bambini, che son quasi tutti americani, l'equilibrio è ristabilito, per cui risulta più evidente che mai che si tratta invece di cause locali, che danneggiano tanto la salute degli argentini quanto quella degli europei.

L'Autore nel suo scritto fa continui raffronti fra Buenos-Ayres e Nuova-York e in questo suo studio comparativo spogliamo alcuni fatti curiosissimi di demografia. A Nuova-York è molto notevole la sproporzione dei figli nei matrimoni americani in confronto delle unioni fra emigranti. Nel 73 il rapporto era di 1 pei primi a 4 pei secondi. Anche il predominio dei maschi sulle femmine è molto maggiore nelle famiglie straniere in confronto delle americane.

Con parecchi lavori come questo noi potremmo veder l'igiene far passi da gigante e suggerire consigli efficaci al legislatore.

SCIENZE NATURALI.

G. B. ERCOLANI. *Prime ricerche sulla trasformazione di una crittogama del genere Uromyces in una pianta fanerogama dicotiledonale, Cuscuta Europaea L., e ritorno alla forma primitiva crittogamica dei rami e dei semi della detta specie di Cuscuta*. — Bologna, 1877.

La Cuscuta ha i fiori eppure non è una fanerogama. Ha i cotiledoni e non è una dicotiledone. Ha stami provvisti di antere che sono invece sparangi. Ha un polline che non è polline ma l'insieme delle spore di un Uromyces. Dal suo seme germoglia, è vero, una pianticella di Cuscuta, ma questa è una piccolezza che non sconcerta l'Autore per il quale la Cuscuta deve nascere dall'Uromyces e l'Uromyces dalla Cuscuta. La cosa fino a qui sarebbe già molto singolare, ma ciò che veramente tocca il limite dell'impossibile è che un ramo di Cuscuta possa avere origine dal *miscuglio* dei vasi dell'Erba Medica col micelio dell'Uromyces. Questa produzione di un essere nuovo per intrecciamento di elementi anatomici preformati in altri esseri, è cosa talmente incredibile che sarà da ognuno considerata come l'effetto di qualche equivoco. L'Autore dice che non avrebbe osato asserir tanto se una lunga serie di fatti ed altre cose ancora non lo avessero persuaso che, se non gli è riuscito di portare l'ultima e incontrovertibile prova della verità del

fatto, pure esso era confortato da tante osservazioni da meritare di essere presentato almeno come argomento da discutersi. Era meglio aspettare di aver pronta l'ultima prova e trattare l'argomento dopo averlo ridotto indiscutibile.

A. INCONTRO. *L'evoluzione degli esseri organizzati e la teoria Darwiniana.* — Cremona, tip. Ronzi e Signori, 1877.

È una compilazione fatta soprattutto colle due opere dell'Haeckel, *L'Histoire de la création universelle* e l'*Anthropogénie*; gioverà poco a chi si dedichi agli studi scientifici e filosofici; e parrà troppo ristretta agli amatori della cultura generale. Rende conto della teoria evoluzionista con assai precisione, ma v'è più il cuore dell'apostolo che la mente dello scienziato. Le difficoltà della teoria son risolte colla fede più che co' fatti e l'amore per la retorica fa irrompere l'Autore in squarci che stonano colle teorie positive e razionaliste ch'egli vuol sostenere.

ERRATA-CORRIGE.

A pag. 240, col. 1^a, lin. 49, invece di *diasseto* — leggasi: *difetto*.

A pag. 241, col. 2^a, lin. 53, invece di: *confutare* — leggasi: *consultare*.

DIARIO MENSILE.

28 febbraio. — Si annunzia da Washington che, contro il veto del Presidente, la Camera dei rappresentanti e il Senato approvarono la legge relativa alla monetizzazione dell'argento.

1 marzo. — Si annunzia da Berlino che Camphausen, ministro delle finanze, ha dato le dimissioni.

3. — Ha luogo in Roma nella cappella Sistina, la incoronazione di Leone XIII. — È sottoscritto a Santo Stefano il trattato di pace preliminare fra la Russia e la Turchia. — In Francia hanno luogo alcune elezioni politiche e prevale il partito repubblicano.

4. — In Inghilterra Hardy espone al Parlamento la forza numerica dell'esercito Inglese.

5. — Al Reichstag germanico si legge per la prima volta il progetto di legge relativo alla nomina del Vicecancelliere e dei Ministri responsabili dell'Impero.

6. — Francesco Crispi si dimette da Ministro dell'Interno. Depretis assume l'interim di questo Ministero.

7. — Il Re d'Italia inaugura la seconda sessione della XIII legislatura.

8. — La Camera Italiana elegge a suo Presidente Benedetto Cairoli. — Muore in Torino Federico Sclopis.

9. — Il Ministero Depretis rassegna le dimissioni. Il Re incarica Cairoli della formazione del nuovo Ministero. — Andrassy domanda alle Delegazioni Austriaca ed Ungherese un credito straordinario di 60 milioni di fiorini.

11. — La Camera Italiana si aggiorna a motivo della crisi ministeriale. — Derby dice alla Camera dei Lordi che sarebbe inutile che l'Inghilterra si presentasse al Congresso senza certezza che questo potesse prendere in esame tutto il trattato di Santo Stefano.

12. — Il Duca d'Aosta assiste in Vienna ai funerali dell'arciduca Francesco Carlo, padre dell'Imperatore.

15. — La Camera Francese approva il progetto di legge per il riscatto delle ferrovie secondarie.

17. — Il Consiglio comunale di Firenze delibera di sospendere i pagamenti di capitali dovuti per il servizio del suo debito. — Sono scambiato a Pietroburgo le ratifiche del trattato di Santo Stefano. — L'imperatore di Germania sanziona la legge sulla rappresentanza del Cancelliere.

19. — La Delegazione ungherese vota il credito di 60 milioni.

21. — Derby afferma nuovamente alla Camera dei Lordi, la necessità che tutto il trattato di Santo Stefano venga sottoposto al Congresso. — La delegazione austriaca vota il credito di 60 milioni.

24. — Il nuovo ministero Cairoli presta giuramento nelle mani del Re.

26. — La Camera italiana riprende le sedute. Cairoli espone il programma del gabinetto. — Il generale Ignatieff giunge a Vienna con una missione del gabinetto di Pietroburgo.

RIASSUNTO DI LEGGI E DECRETI.

RR. DECRETI E TRATTATI INTERNAZIONALI.

Pesca. — *R. Decreto 10 Febbraio 1878, n. 4294, Gazzetta Ufficiale, 26 Febbraio, n. 47.*

Divisione del litorale dello Stato in sei distretti di pesca. (139 Cod. Marina Mercantile.)

Economati dei benefici vacanti. — *R. Decreto 7 Nov. 1877, n. 4182, serie II, Gazzetta Ufficiale, 20 Marzo, n. 66.*

Gli economati dei benefici vacanti sono divisi in due classi e ne vengono ridotti i ruoli organici, mantenendo però in ufficio gli attuali impiegati, che resteranno fuori dei nuovi ruoli, finchè possano trovarvi posto per vacanze sopravvenute. Gli Ospizi della Pia Opera di Terra santa sono posti sotto la vigilanza degli Economati. Un regolamento unico da formarsi in seguito detterà norme uniformi per gli Economati di tutto il Regno.

La relazione del Guardasigilli che precede il decreto spiegandone diffusamente i motivi narra che la nuova amministrazione richiese la esatta e rigorosa osservanza delle disposizioni di legge che regolano il *placet* e l'*exequatur*, negando sempre le temporalità agli ordinari che non avessero fatta la regolare domanda del regio *exequatur* e non concedendo il regio *placet* alle provvisori dei vescovi che non avevano curato di conseguire il civile riconoscimento: aggiunge che questo sistema vinse la primitiva resistenza dell'episcopato aumentando le domande di *exequatur* e di *placet*, e che essendo perciò scemato grandemente il numero dei benefici vacanti il personale degli Economati ha potuto essere ridotto.

Condannati a lavori forzati. — *R. Decreto, n. 4328, serie II, Gazzetta Ufficiale, 22 Marzo, n. 68.*

È approvato un nuovo regolamento disciplinare per i condannati ai lavori forzati. I regolamenti del 19 Settembre 1860, n. 4326 e del 26 Giugno 1863 sono abrogati. Il nuovo regolamento consta di 96 articoli e determina la classificazione dei condannati, il loro trattamento, la punizione delle mancanze e tutto ciò che riguarda la disciplina. L'isolamento non si applica di regola che per il primo mese e per gli ultimi quindici giorni della pena: nel resto del tempo i condannati divisi in varie categorie, vivono in comune, salvo il caso di gravi mancanze disciplinari.

Trattati internazionali. — *Gazzetta Ufficiale, 28 Marzo, n. 73.*

Il trattato di commercio del 31 Dicembre 1865 e il trattato di navigazione del 14 Ottobre 1867 fra l'Italia e la Germania sono prorogati al 31 Dicembre 1878.

Trattati internazionali. — *Gazzetta Ufficiale, 29 Marzo, n. 74.*

Sono stati prorogati a tutto il 31 Maggio 1878 il trattato di commercio e navigazione 23 Aprile 1867 colla monarchia Austro-Ungarica, il trattato di commercio 17 Gennaio 1863 e la convenzione di navigazione 13 Giugno 1862 colla Francia, e il trattato di commercio 22 Luglio 1868 colla Svizzera.

DECRETI MINISTERIALI.

Responsabilità ministeriale. — *Decreto del Ministro Guardasigilli, 26 Febbraio 1878, Gazzetta Ufficiale, 11 Marzo, n. 58.*

È nominata una Commissione per compilare un progetto di legge, che dovrà esser presentato nel prossimo aprile, sulla responsabilità ministeriale. Nelle considerazioni premesse al decreto si dice che la responsabilità dei ministri fondata nello Statuto sussiste indubbiamente anche senza una legge speciale, ma che la determinazione delle azioni incriminabili, del grado di reità, delle scuse legali e delle pene applicabili non deve lasciarsi all'arbitrio dei giudici; che le disposizioni del Codice penale comune sono insufficienti non comprendendo quelle azioni o gravi omissioni, le quali non sarebbero reati per gli altri cittadini o per gli altri pubblici ufficiali, ma possono richiedere una repressione quando si tratta di Ministri: che scopo della legge deve essere moderare con efficaci garanzie l'azione dei Ministri responsabili senza paralizzare l'amministrazione con vincoli non necessari.

LE ALLEANZE DELL'IMPERO FRANCESE NEL 1869 E NEL 1870.

La *Revue des Deux Mondes* del 1° aprile contiene sotto questo titolo un articolo importante del principe Gerolamo Bonaparte, in cui fondandosi su documenti diplomatici finora ignoti dimostra come il partito clericale, da cui Napoleone III erasi lasciato irretire, fosse causa delle sventure che colpirono l'Impero e la Francia. Lo scrittore dopo aver mostrato che le guerre del 1866 avevano scosso le relazioni internazionali fra i diversi Stati europei, accenna alla politica seguita da Napoleone III che si compendia così: diffidenza verso la Prussia, non avendo potuto ottenere ingrandimenti territoriali per contrabbilanciare le conquiste di essa; tendenza ad aiutare l'Austria; amicizia verso l'Italia; desiderio di tornare alla convenzione del 15 settembre e di sgombrare lo Stato Romano. Quanto al Papa però, egli non osava abbandonarlo, e sperava che l'eventualità della morte di Pio IX rompesse i legami da cui si

credeva legato. Raggiunto dal partito clericale, che gli veniva rappresentato come molto forte in Francia, si dette in braccio a quella nefasta politica formulata dal Rouher colla frase famosa « *Jamais l'Italie n'ira à Rome* » (Dicembre 1867). L'Europa non si sentiva sicura: la Francia temeva l'agglomerazione politica di 40 milioni di Tedeschi che avevano compiuto la loro unificazione militare: la Prussia, fatta capo della confederazione germanica del Nord indovinava nell'Impero napoleonico il proprio nemico; l'Austria si sentiva umiliata di fronte alla Prussia; l'Italia era divisa fra la riconoscenza verso la Francia — che pure non voleva lasciarla andare a Roma — e la simpatia verso la Prussia. Stando così le cose, è naturale che si cercassero alleanze. Fin dall'agosto 67 c'era stato il convegno di Salzbùrg fra Napoleone e l'Imperatore d'Austria; ma non si era concluso nulla. Nel 1868 cominciarono seriamente le trattative di alleanza tra Francia e Italia, in vista d'una possibile soluzione della questione romana. L'Austria si mostrò propensa a parteciparvi, spintavi dal partito militare, e dalle ambizioni del conte di Beust divenuto primo ministro. Le prime pratiche furono fatte dall'Italia e fra l'Imperatore Napoleone e il Re Vittorio Emanuele ebbe luogo uno scambio di vedute per un'alleanza difensiva, che poteva mutarsi in offensiva. Così si procedè fino al 1869 e intermediari di questi negozi furono il ministro Rouher e il Lavalette. Il conte di Beust sapeva ogni cosa per mezzo del Metternich ambasciatore a Parigi, e intimo alle Tuileries. Il principe Girolamo afferma esser spesso stato depositario di queste confidenze. Venne il momento in cui si stese uno schema di trattato; e allora il ministero Menabrea ebbe parte in questa faccenda, e il negoziato non ancora ufficiale passò nelle cancellerie delle due potenze. Di Roma s'era vagamente parlato: si voleva prima mettere in sodo il resto. Tale era il fare dell'Imperatore. Intervvenuti i Ministri italiani nelle trattative, chiesero formalmente, in compenso dell'aiuto effettivo che promettevano, lo sgombrò dello Stato Romano. L'Austria sosteneva le pretese italiane, e doveva aver parte nella triplice alleanza, di cui si stipularono i preliminari. L'Italia teneva duro e non voleva precludersi la possibilità di occupare Roma, sgombrata che fosse. Ogni negoziato si ruppe per queste pretese italiane. Napoleone sperava nella morte di Pio IX o in un successore più conciliativo. Dunque per causa di Roma la triplice alleanza andò fallita. A questo periodo di negoziati attivi, ne seguì un altro in cui i sovrani si scambiavano personali dimostrazioni di simpatia, specie per mezzo degli ambasciatori. Metternich e Nigra intimi della corte Imperiale cullarono le speranze dell'Imperatore che credeva poter rifare a suo modo la triplice alleanza. Venne il 1870: la formazione del gabinetto liberale del 2 gennaio fece credere in Italia che Napoleone abbandonasse ogni idea bellicosa, e volesse piuttosto tutelare il Papa che far lega coll'Italia e coll'Austria. La visita dell'Arciduca Alberto d'Austria a Parigi, nel febbraio e nel marzo 1870, fece crescer l'intimità fra le corti di Vienna e di Parigi. Il generale L. fu mandato a Vienna per discutere le basi strategiche della guerra colla Prussia, ove fosse inevitabile.

La crisi cagionata dagli affari di Spagna scoppiò come un fulmine; l'alleanza era urgente. Si ripresero nella seconda settimana di luglio le trattative del 1869, formulando un trattato in tre articoli che stipulasse l'azione armata delle tre potenze. L'Italia, d'accordo con Vienna, ne aggiunse un quarto sulla questione romana, volendo dare una soddisfazione all'opinione pubblica.

La lettera del generale Tùrr al duca di Gramont, datata del 27 Luglio, in cui si chiedeva che l'Imperatore « desse segrete promesse all'Italia, affinché questa potesse dire al paese che la questione nazionale italiana sarebbe risolta dopo la guerra » ebbe dal Duca questa risposta: « È impossibile far nulla per Roma: se l'Italia non vuol marciare, stia ferma. » Del resto l'Austria non si muoveva senza l'Italia e Beust scriveva: « Non avremo mai gl'Italiani con noi col cuore e coll'anima, se non togliamo loro la spina romana. » L'inviato italiano raggiunse a Metz l'Imperatore. L'articolo 4 aggiunto a Firenze ed a Vienna non piaceva a Napoleone. Le due potenze chiedevano tempo, fino alla prima quindicina di settembre, per prepararsi. L'imperatore non voleva firmare il trattato, perchè scorretto nella forma. Sperava trascinare le due potenze colle vittorie, e allora aver l'alleanza austro-italiana senza condizioni quanto a Roma. L'inviato italiano ripartì il 3 agosto. Il 6 i Francesi eran battuti a Woerth e a Forbach. Il 20 agosto il principe Gerolamo Bonaparte arrivava a Firenze da Châlons con istruzioni personali dell'Imperatore, per concludere l'alleanza accettando l'articolo 4. Era tardi. L'Italia chiese istruzioni a Vienna; la cosa andò per le lunghe e nulla fu concluso. Venne il 4 settembre e ogni speranza cadde per sempre. La missione del signor Thiers provò in seguito che la Francia avea perduto non solo le alleanze, ma anche la simpatia dell'Europa. Ecco la storia dei nego-

ziati per la triplice alleanza, che prova quanto male abbia fatto alla Francia il partito clericale. Abbia esso almeno il coraggio delle proprie opinioni, dice lo scrittore, e per il Papa rinneghi apertamente la patria. Del resto il Papa, se pregò per la Francia sconfitta, richiese l'aiuto della Prussia vincitrice dopo il 20 settembre, quando l'Italia non sapeva ancora, a quanto asserisce lo scrittore, come la Prussia avrebbe giudicato l'occupazione di Roma. E l'aver voluto difendere il Papa, sovrano temporale, ha costato alla Francia l'Alsazia e la Lorena.

NOTIZIE.

— L'editore Zanichelli di Bologna sta per pubblicare un libro di Ernesto Masi, intitolato: *Francesco Albergati, Commediografo del Secolo XVIII, i suoi amici ed i suoi tempi*. Tra quegli amici si annoverano il Voltaire, il Goldoni, il Cesarotti, il Baretti, l'Alfieri, il Monti, Benedetto XIV, Stanislao Poniatowski Re di Polonia, ec. Il Masi difende validamente l'Albergati dall'accusa statagli mossa di aver ucciso sua moglie. I tempi di cui narra questo libro vanno dalla metà del secolo XVIII fino alla venuta dei Francesi.

— Esce a Londra il 6 aprile il primo numero di una nuova Rivista settimanale col titolo *Light*. Tratterà di letteratura, arte o scienza e intende occuparsi principalmente dell'opposizione tra la religione e la scienza.

— Miss Hogarth e Miss Dickens preparano un'edizione delle lettere del Dickens che formerà un supplemento prezioso alla biografia dell'autore inglese pubblicata da Forster, la quale conteneva soltanto le lettere del Dickens al Forster.

— Nella *Revue politique et littéraire* del 30 marzo, Raoul Rosières prova che la nota leggenda sull'anno 1000 secondo la quale l'Europa verso quell'epoca si sarebbe trovata nella costernazione per timore del finimondo, non è fondata. Nessun documento ci attesta che quei timori siano stati generali.

— L'Abbé Bargès ha pubblicato un saggio notevole sulle colonie dei Fenici sulle coste mediterranee della Francia e della Liguria; esso contiene anche delle osservazioni interessanti sull'etimologia di nomi geografici di quelle contrade.

— Le ultime corrispondenze dalle Indie al *Times* recano notizie poco liete intorno al terribile flagello che per sì lungo tempo ha imperversato su quel paese e che da oltre tre mesi dicevasi completamente scomparso. La carestia fa ancora sentire i suoi effetti, ed ha sempre le sue vittime. In Madras più di 280,000 persone ricevono ancora soccorsi dal Governo. I raccolti sono stati assai meno buoni che non si aspettasse; all'eccessiva siccità sono successe piogge dirotte che hanno prodotto inondazioni dannosissime, oltrechè in molti luoghi vi sono state invasioni di cavallette e d'altri insetti che hanno prodotto immense devastazioni. Nè questi danni si sono limitati alle provincie meridionali, ma si sono estesi anche a quelle del Nord-Ovest. Notizie ancor peggiori provengono dalle provincie settentrionali e centrali della China.

— I muratori di Londra avendo esaurito le loro risorse hanno preso la determinazione di accettare lavoro a qualunque prezzo, ed hanno così posto fine ad uno sciopero che è durato 32 settimane ed è costato alla loro associazione 24,606 sterline, parte di fondi propri e parte di sussidi ricevuti da altre *Trades Unions*. La perdita totale occasionata dallo sciopero, comprese le spese dei padroni che hanno fatto venire dall'estero la mano d'opera, si calcola dalle 50 alle 60 mila sterline. Gli intraprenditori essendo in questo momento provvisti di operai, circa 500 muratori scioperanti si trovano a Londra senza impiego. In Francia gli scioperi di Decazéville sono quasi terminati, 500 operai essendo già tornati al lavoro.

— Il 20 marzo morì a Heilbronn nell'età di 63 anni, Robert Julius Mayer, celebre come uno dei fondatori della teoria del calore, che, un anno dopo di lui, il Dr. Toulle di Manchester sviluppò senza conoscerlo le investigazioni del Mayer. Le opere principali del Mayer sono: *Bemerkungen über die Kräfte der unbelebten Natur* (Liebig's Annalen) 1842. — *Die organische Bewegung in ihrem Zusammenhang mit dem Stoffwechsel*, 1845. — *Beiträge zur Dynamik des Himmels*, 1848. — *Bemerkungen über das mechanische Äquivalent der Wärme*, 1851.

LEOPOLDO FRANCHETTI } Proprietari Direttori.
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, Gerente Responsabile.

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.